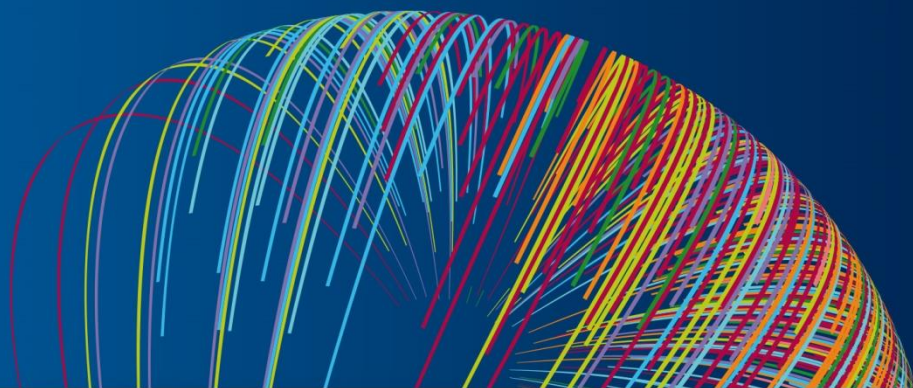


Osservatorio di Politica internazionale



Senato
della Repubblica
Camera
dei deputati
Ministero
degli Affari Esteri
e della Cooperazione
Internazionale

Dal Sahel al Mozambico: insorgenze jihadiste in Africa subsahariana.

Giugno 2021

175

Approfondimenti

OSSERVATORIO DI POLITICA INTERNAZIONALE

Approfondimento ISPI su

**DAL SAHEL AL MOZAMBICO:
INSORGENZE JIHADISTE IN AFRICA SUBSAHARIANA**

Camillo Casola, Alessio Iocchi, Debora Valentina Malito

Camillo Casola, Associate Research Fellow, ISPI Africa Programme

Alessio Iocchi, Senior Research Fellow, Norwegian Institute for International Affairs (NUPI)

Debora Valentina Malito, Lecturer, Xi'an Jiaotong-Liverpool University

Grafica a cura di Francesco Fadani (ISPI)

**DAL SAHEL AL MOZAMBICO:
INSORGENZE JIHADISTE IN AFRICA SUBSAHARIANA**

INDICE

Executive Summary	p. 4
1. Sahel centrale	» 6
1.1 <i>Alle origini del jihad in Sahel</i>	» 6
1.2 <i>La galassia jihadista saheliana e la crisi in Mali</i>	» 7
1.3 <i>L'intervento francese e la riorganizzazione del campo jihadista</i>	» 8
1.4 <i>Da al-Qa'ida nel Maghreb Islamico a Jama'a Nusrat al-Islam wa al-Muslimin (JNIM)</i>	» 9
1.5 <i>Lo Stato Islamico nel Grande Sahara</i>	» 11
1.6 <i>Fine di un'anomalia: il conflitto tra JNIM e ISGS</i>	» 13
1.7 <i>Jihad e controterrorismo in Sahel: quali prospettive?</i>	» 13
2. Il bacino del Lago Ciad	» 15
2.1 <i>Jihad in Nigeria: le radici dell'insurrezione</i>	» 15
2.2 <i>Ansaru e le connessioni del jihad nigeriano con al-Qa'ida</i>	» 16
2.3 <i>Jama'at ahl as-Sunna li-da'wa wa'l-Jihad e la leadership di Abubakar Shekau</i>	» 17
2.4 <i>Islamic State in West Africa Province</i>	» 18
2.5 <i>Dopo Shekau: implicazioni per il jihad nel Bacino del Lago Ciad</i>	» 20
3. La Somalia	» 21
3.1 <i>Da al-Itihaad alla formazione delle Corti Islamiche</i>	» 21
3.2 <i>Al-Itihaad e la fase pre-emptiva della guerra globale al terrorismo</i>	» 22
3.3 <i>La fase nazionale di al-Shabaab e l'intervento etiopico</i>	» 22
3.4 <i>La fase transnazionale di al-Shabaab</i>	» 24
3.5 <i>Lo scontro tra Stato Islamico e al-Shabaab</i>	» 26
3.6 <i>Da Trump a Biden, come (non) cambia la lotta al terrorismo in Somalia</i>	» 27

4. La regione dei Grandi Laghi	» 28
4.1 <i>Processi storici e traiettorie regionali: Allied Democratic Forces</i>	» 28
4.2 <i>Obiettivi politici e identità salafita-jihadista</i>	» 30
5. Il Mozambico	p. 32
5.1 <i>Contestualizzare il jihad a Cabo Delgado</i>	» 32
5.2 <i>Dalla contestazione alla violenza armata</i>	» 33
Conclusioni	» 35
Bibliografia	» 37

EXECUTIVE SUMMARY

Nell'ultimo decennio la presenza di organizzazioni armate di matrice salafita-jihadista in Africa subsahariana si è evoluta in funzione di una graduale proiezione continentale dello Stato Islamico (IS), accanto a una ben radicata presenza di gruppi affiliati ad al-Qa'ida.

Il Sahel centrale costituisce una delle aree maggiormente esposte allo sviluppo di insorgenze jihadiste. A partire dal 2015 la regione di confine tra Mali, Niger e Burkina Faso – la zona del “Liptako-Gourma” – ha fatto da teatro alle ricomposizioni della galassia jihadista: processi aggregativi e dinamiche centrifughe che hanno visto, da un lato, l'istituzione di una franchigia locale di IS, lo Stato Islamico nel Grande Sahara (ISGS), nata da una scissione interna a un'organizzazione qaidista locale promossa dal comandante militare Adnan Abu Walid al-Sahrawi, e dall'altro, la creazione di un network, il Gruppo di Sostegno all'Islam e ai Musulmani (Jama'a Nusrat al-Islam wa al-Muslimin, JNIM), composto dai principali gruppi qaidisti guidato dal leader tuareg Iyad ag Ghali. Se a lungo si è parlato della coesistenza di gruppi jihadisti appartenenti a network rivali in Sahel come di un'anomalia – a fronte della strutturale conflittualità registrata in altre aree del globo – gli scontri occorsi tra la Katiba Macina e i miliziani di ISGS tra la fine del 2019 e gli inizi del 2020 hanno posto fine a tale eccezione: il conflitto violento tra al-Qa'ida e lo Stato Islamico ha aggiunto un elemento di complessità ulteriore in uno scenario di crisi multidimensionale.

Nel nord-est della Nigeria e nel bacino del Lago Ciad l'attivismo di Jama'at ahl as-Sunna li-da'wa wa'l-Jihad, meglio noto come Boko Haram, si affianca a quello dello Stato Islamico in Africa occidentale (ISWAP), e rinvia a un primato indiscusso di IS negli equilibri del jihad regionale: la presenza di al-Qa'ida è circoscritta all'attivismo di Ansaru in un'area a nord-ovest della Nigeria, dove il jihad sembra incrociare (e sovrapporsi a) dinamiche di banditismo armato. La rapida successione di figure di leadership alla guida di ISWAP ha dato prova di un'estrema conflittualità interna alla provincia dello Stato Islamico, che sembra in parte legarsi alla competizione tra orientamenti strategici divergenti.

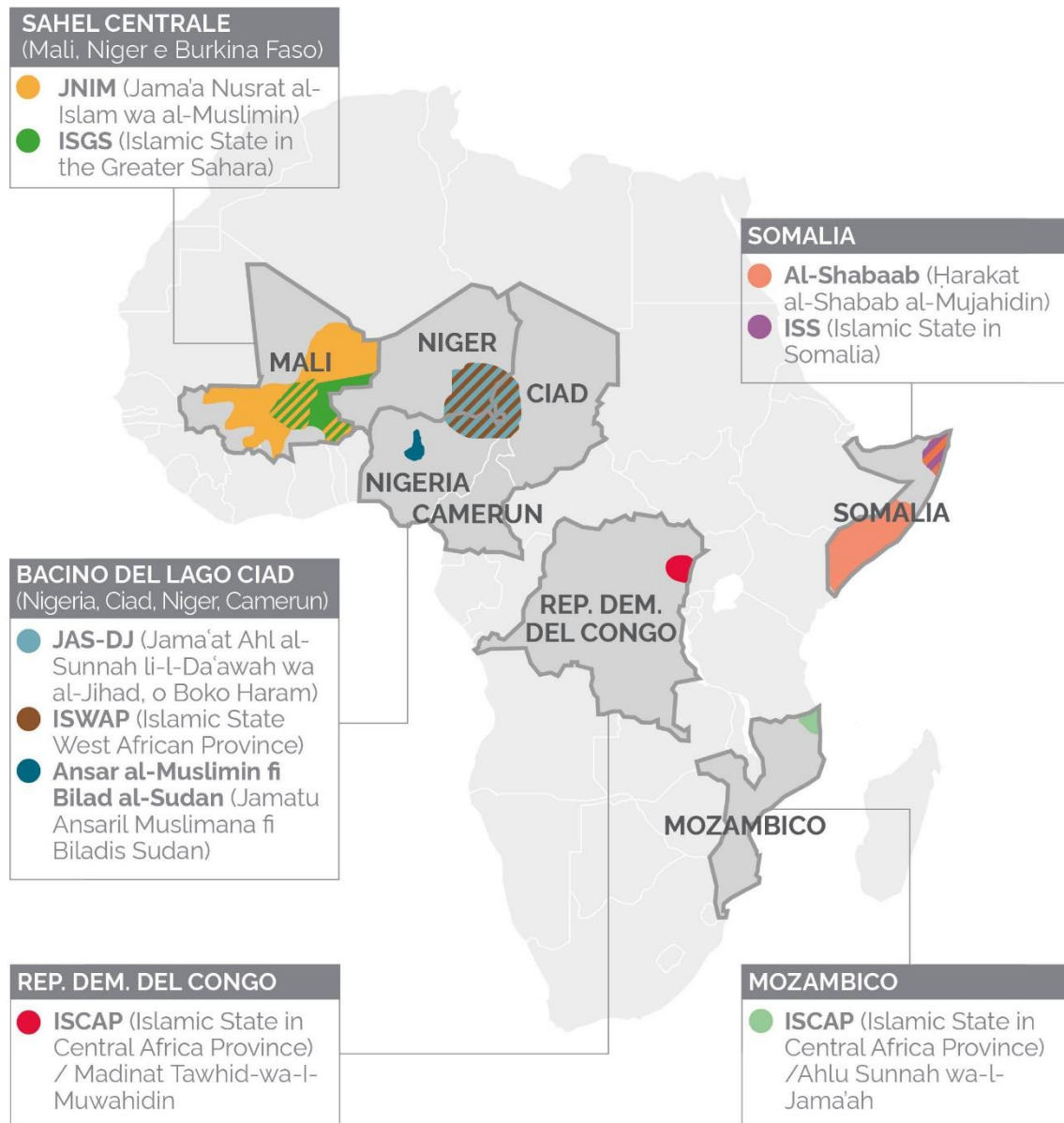
In un contesto di fragile statualità seguita al collasso del regime nazionalista di Siad Barre, il jihad di Harakat al-Shabaab, organizzazione salafita presente nelle aree rurali del sud della Somalia e affiliata ad al-Qa'ida, si definisce, paradossalmente, come il prodotto della guerra globale al terrorismo combattuta dagli Stati Uniti e dagli attori regionali (Etiopia, Kenya), intervenuti militarmente nel paese per accomodare interessi nazionali strategici. Anche qui il radicamento di attori affiliati allo Stato Islamico – Islamic State in Somalia (ISS) – ha riprodotto le dinamiche di un conflitto violento tra network globali in competizione, senza però che il primato di al-Qa'ida sia mai stato messo seriamente in discussione.

Infine, la nascita di una nuova *wilaya* del califfato in Africa centrale nel 2019, tra il nord-est della Repubblica Democratica del Congo – Madinat Tawhid wal-Muwahidin – e la provincia settentrionale di Cabo Delgado in Mozambico – Ahlu al-Sunnah Wal-Jamaah – ha plasmato gli sviluppi più recenti dell'attivismo salafita-jihadista in Africa subsahariana.

Accanto alla centralità dell'elemento religioso, l'agenda locale dei gruppi armati è spesso preminente nella determinazione delle ragioni all'origine della mobilitazione e degli obiettivi della lotta armata. Quella internazionale, tuttavia, costituisce una dimensione non trascurabile. Le strategie internazionali di controterrorismo assumono, anzi, un peso rilevante, e in molti casi primario, nel dare impulso e aggravare le insorgenze jihadiste: in questo senso, i regimi locali hanno spesso contribuito a connotare le ribellioni locali come espressione di fenomeni di terrorismo jihadista per ottenere dai partner internazionali risorse militari e finanziarie utili al rafforzamento degli apparati securitari e, in ultima istanza, al consolidamento delle élite al potere.

JIHAD IN AFRICA SUBSAHARIANA

Diffusione di gruppi armati
salafiti-jihadisti a sud del Sahara



Fonte: Africa Center for Strategic Studies

1. IL SAHEL CENTRALE

1.1 Alle origini del jihad in Sahel

La presenza di attori non statali di ispirazione salafita-jihadista in Sahel risale alla seconda metà degli anni Novanta. Alle origini del progressivo insediamento di gruppi armati jihadisti nella regione desertica a nord del Mali vi furono, in primo luogo, le ripercussioni della guerra civile in corso in Algeria. A seguito delle consultazioni municipali del 1990 e del primo turno delle legislative del 1991, che avevano visto il Front Islamique du Salut (FIS) ottenere importanti risultati elettorali e preparare il terreno per la probabile conquista di una maggioranza assoluta in seno all'Assemblea nazionale, un colpo di stato assicurò i militari al potere.¹ Ne scaturì un conflitto durissimo che, dal 1993, oppose il regime alla frangia più radicale del fronte islamico – il Groupe Islamique Armé (GIA) – e che negli anni avrebbe alimentato un'escalation di violenze armate di cui le popolazioni algerine avrebbero pagato il prezzo più importante.² Proprio gli attacchi indiscriminati nei confronti dei civili, accusati di non solidarizzare con la lotta armata degli insorti contro il regime e considerati per questo apostati e nemici dell'Islam, alienò al GIA il diffuso consenso di cui pure aveva goduto tra il 1993 e il 1994. Persino l'emiro di al-Qa'ida, Osama bin Laden, che aveva precedentemente offerto supporto all'organizzazione, prese le distanze dall'escalation di violenze contro i civili ritirando ogni forma di sostegno. Tali circostanze furono all'origine di un crescente dissenso nei confronti della leadership del gruppo e causarono una profonda frattura interna. A partire dal 1998 la gran parte dei mujahedin aderì a una nuova organizzazione armata, il Gruppo salafita per la predicazione e il combattimento (Groupe Salafiste pour la Prédication et le Combat - GSPC), che in breve tempo marginalizzò il GIA. Il GSPC adottava una diversa logica insurrezionale basata su attacchi compiuti nei confronti delle articolazioni politico-istituzionali e militari dello stato algerino, risparmiando i civili.³

La strategia del regime militare nei confronti degli insorti armati alternò offerte di amnistia per i combattenti che avessero deciso di abbandonare la lotta armata, a dura repressione militare. Parte della leadership del GSPC si rifugiò nella regione orientale della Cabilia, privata delle linee di rifornimento e in condizioni di completo isolamento, mentre un nucleo importante di insorti fu spinto verso sud dall'esercito di Algeri, costretto a insediarsi al di là del confine meridionale algerino, nei territori desertici e scarsamente presidiati del Mali settentrionale.⁴

Il GSPC trovò in Nord Mali un contesto territoriale estremamente favorevole alla riorganizzazione della lotta armata contro lo stato algerino. La corruzione a basso costo di autorità locali e funzionari statali, la capacità di sfruttamento delle reti di traffico transfrontaliero per trarne fondamentali risorse economiche e l'attivazione di processi di socializzazione con le comunità locali, basati su politiche matrimoniali, sul reclutamento di autorità claniche nei ranghi dell'organizzazione e sulla costruzione di sistemi informali di welfare per supplire ai deficit di governance statale, consentirono alle cellule jihadiste di radicare stabilmente la propria presenza nell'area, facendone una base logistica di rifugio.⁵

¹ G. Kepel, *Jihad. The trail of political Islam*, I. B. Tauris, London, 2006.

² J.D. Le Sueur, *Algeria since 1989: Between Terror and Democracy*, Zed Books, London, 2010.

³ J.-P. Filiu, "The Local and Global Jihad of Al Qaeda in the Islamic Maghrib", *Middle East Journal*, vol. 63, n. 2, 2009.

⁴ D. Lounnas, "La stratégie algérienne face à AQMI", *Politique Étrangère*, n. 3, 2013.

⁵ K. Sidibé, *Security Management in Northern Mali: Criminal Networks and Conflict Resolution Mechanisms*, IDS Research Report, n. 77, 2012.

L'ascesa di Abdelmalek Droukdel alla guida del GSPC ne accelerò l'internazionalizzazione, e l'avvicinamento ad al-Qa'ida, di cui furono sistematicamente replicate la struttura organizzativa gerarchica e le modalità operative, sullo sfondo di analoghi riferimenti ideologici e dottrinali.⁶ A partire dal 2003, gli attacchi armati si moltiplicarono, soprattutto in Mauritania, pilastro delle strategie di controterrorismo statunitensi in Africa subsahariana. Nel 2007, per effetto della *bay'a* (giuramento di fedeltà) dell'emiro algerino a Osama bin Laden e Ayman al-Zawahiri, il GSPC assunse la denominazione di al-Qa'ida au Maghreb Islamique (AQMI), coniugando obiettivi locali – la lotta al regime di Algeri e ai suoi alleati regionali – e obiettivi globali – il jihad contro le forze e gli interessi occidentali in Sahara-Sahel.⁷

Negli equilibri dell'organizzazione jihadista, le componenti sahelo-sahariane – e, in particolare, la *katiba* (battaglione) Tarik ibn Ziyad di Abdelhamid Abou Zeid, e la *katiba* al-Mulathamun di Khalid Abu al Abbas, noto come Mokhtar Belmokhtar – assunsero una centralità assoluta,⁸ acquisendo peso strategico e un'importanza cruciale per il finanziamento delle attività armate, grazie soprattutto ai proventi derivanti dai riscatti pagati dagli stati occidentali per il rilascio dei cittadini rapiti (*diyat*), o dall'imposizione di forme di tassazione sui traffici illeciti in transito nelle aree poste sotto il loro controllo (*jizya*).⁹ La forte autonomia decisionale, operativa e finanziaria rivendicata e avocata a sé da Belmokhtar fu all'origine di una frattura tra l'organizzazione e l'emiro algerino,¹⁰ spingendo quest'ultimo a costituire un nuovo raggruppamento – la *katiba* al-Muwaqi'un Bil Dima – nel dicembre del 2012, grazie ai radicati network sahelo-sahariani e alle profonde reti di legami e conoscenze sviluppate in Nord Mali.

1.2 La galassia jihadista saheliana e la crisi in Mali

Nel gennaio del 2012 l'insurrezione del Mouvement National de Libération de l'Azawad (MNLA), organizzazione a maggioranza etnica tuareg espressione delle rivendicazioni autonomiste e secessioniste di parte delle comunità di lingua tamasheq in Nord Mali, fornì ad al-Qa'ida nel Maghreb Islamico e ai gruppi armati salafiti-jihadisti a essa affiliati un'occasione strategica per il perseguimento dell'obiettivo politico di costituzione di uno Stato Islamico nella regione saheliana. Il MNLA e i movimenti salafiti-jihadisti in Nord Mali – la cui presenza nella regione, secondo alcuni analisti, era stata tollerata per anni dalle autorità di Bamako in virtù di accordi taciti, che consentivano ad AQMI di perseguire i propri interessi nell'area risparmiando il Mali da atti terroristici e violenze politiche – trovarono una ragione di alleanza sul terreno nella necessità di combattere l'esercito maliano in funzione di interessi che, tuttavia, risultavano profondamente diversi: la secessione dell'Azawad – macro-regione costituita dai territori nord-maliani di Gao, Kidal e Timbuctu – e l'istituzione di uno stato laico e indipendente nell'area per i nazionalisti tuareg del MNLA; l'istituzionalizzazione della *sharia*, la legge islamica, e la creazione di un califfato islamico sull'intero territorio del Mali per gli attori salafiti-jihadisti.¹¹ In particolare, le operazioni militari contro le Forces Armées Maliennes (*FAMA*) furono condotte in alcuni casi – ad Aguelhok, ad esempio –

⁶ J.-P. Filiu, "Les quatre fronts d'Al-Qaïda", *Études*, vol. 413, n. 10, 2010.

⁷ M.-M. Ould Mohamedou, *Understanding Al Qaeda. Changing War and Global Politics*, London, Pluto Press, 2011.

⁸ Filiu, Jean-Pierre, [Could Al-Qaeda turn African in the Sahel](#), Carnegie Papers, n. 112, Carnegie Endowment for International Peace, June 2010.

⁹ M. Guidère, "Al-Qaïda au Maghreb Islamique: le tournant des révolutions arabes", *Maghreb Machrek*, n. 208, 2011.

¹⁰ M. Guidère, "The Timbuktu Letters: New Insights about AQIM", *Res Militaris*, vol. 4, n. 1, 2014.

¹¹ D. Lounnas, "Al-Qaïda au Maghreb islamique et la crise malienne", *Sécurité Globale*, estate 2012.

congiuntamente dalle unità del MNLA e dai combattenti di Ansar al-Din, un gruppo armato salafita-jihadista a maggioranza tuareg, affiliato ad AQMI e guidato da Iyad ag Ghali, un reduce delle ribellioni tuareg degli anni Novanta, cooptato dal governo di Bamako come funzionario diplomatico a Gedda, convertito all'islam rigorista a contatto con i predicatori della Jamaat al-Tabligh.¹²

Dopo una serie di sconfitte inferte all'esercito maliano, il 6 aprile del 2012 fu proclamata unilateralmente l'indipendenza della Repubblica dell'Azawad. I territori di Gao, Kidal e Timbuctu furono occupati e posti sotto il controllo delle forze del MNLA e della coalizione di gruppi qaidisti costituita da AQMI, Ansar al-Din e dal MUJAO (Mouvement pour l'Unité et le Jihad en Afrique de l'Ouest), organizzazione nata a fine 2011 da una scissione interna ad AQMI ed espressione prevalente degli interessi di alcuni clan arabi (lamhar e tilemsi) nelle reti di narcotraffico regionali.¹³ L'alleanza congiunturale tra nazionalisti tuareg e attori jihadisti fu interrotta ben presto per le incompatibilità legate all'imposizione di una versione integralista della *sharia* nei territori occupati: gli scontri tra i mujahedin qaidisti e il MNLA causarono la marginalizzazione di questi ultimi, estromessi dal controllo politico dell'Azawad e costretti a ritirarsi in alcune zone periferiche della regione di Kidal.

I gruppi armati salafiti-jihadisti istituirono dei veri proto-stati nelle regioni occupate, in cui all'applicazione rigorosa della legge islamica faceva da contraltare l'erogazione di servizi di base e l'amministrazione della giustizia in aree caratterizzate per decenni da diffuso malgoverno statale, oltre che da abusi da parte delle autorità statali e violenze mirate da parte degli stessi miliziani del MNLA. In questo senso, al di là di degenerazioni che pure sarebbero occorse, la governance jihadista fu accettata da alcune collettività locali come un'alternativa per molti versi preferibile alle disfunzionalità della governance istituzionale dello stato.¹⁴

1.3 L'intervento francese e la riorganizzazione del campo jihadista

L'11 gennaio del 2013, su richiesta delle istituzioni provvisorie a Bamako,¹⁵ il presidente francese François Hollande – che per tutto il 2012 aveva ribadito la volontà di promuovere una soluzione africana alla crisi in Mali, escludendo un intervento diretto dell'esercito di Parigi – decise il lancio dell'Opération Serval, un'operazione militare *boots on the ground*. Il dispiegamento del dispositivo Serval rispondeva all'improvvisa avanzata verso il centro del paese da parte dei gruppi armati jihadisti, che occuparono la città di Konna non lontana dall'aeroporto strategico di Sévaré. L'operazione Serval mirava al perseguimento di tre obiettivi fondamentali: arrestare la progressione dei gruppi armati jihadisti verso sud; ripristinare l'integrità territoriale del Mali, assistendo le forze armate nazionali nella riconquista dei territori del nord; impedire la ricostituzione di un *safe haven*

¹² B. Lecocq e P. Schrijver, "The War on Terror in a Haze of Dust: Potholes and Pitfalls on the Saharan Front", *Journal of Contemporary African Studies*, vol. 25, n. 1, 2007.

¹³ A. Bencherif, "From Resilience to Fragmentation: Al Qaeda in the Islamic Maghreb and Jihadist Group Modularity", *Terrorism and Political Violence*, vol. 32, n. 1, 2017.

¹⁴ C. Casola, "The 2012 Rebellion in North Mali: the MNLA Insurgency, Caught Between the State and the French Intervention", *Interdisciplinary Political Studies*, vol. 5, n. 2, 2019.

¹⁵ Nella capitale maliana era in corso una transizione politica in seguito al colpo di stato che, nel marzo del 2012, aveva visto l'intervento di sottufficiali della guarnigione militare di Kati destituire il presidente in carica, Amadou Toumani Touré. Le pressioni della Francia e delle organizzazioni regionali – l'Unione Africana e la Comunità Economica degli Stati dell'Africa Occidentale (ECOWAS) – convinsero i militari a cedere il potere, favorendo l'istituzione di un governo civile guidato dall'ex presidente dell'Assemblea Nazionale, Dioncounda Traoré.

jihadista nella regione.¹⁶ L'offensiva consentì all'esercito maliano di riprendere il controllo sui territori dell'Azawad, a eccezione di Kidal, dove il MNLA – che, dopo la rottura dell'alleanza con le forze qaidiste fu cooptato da Parigi come alleato nella lotta ai gruppi jihadisti – ottenne il riconoscimento di una posizione privilegiata nella definizione degli equilibri politici e nel controllo dei territori regionali. La minaccia jihadista, però, non si estinse. I mujahedin si rifugiarono nella roccaforte dell'Adrar des Ifoghas, massiccio roccioso situato a Kidal, e in altri casi si dissimularono tra le popolazioni civili, ad esempio a Gao, conducendo una guerriglia irregolare, asimmetrica, fatta di imboscate, raid e attacchi suicidi.

Nell'agosto del 2014, a poco più di un anno di distanza dall'avvio dell'intervento internazionale in Mali, una nuova operazione militare francese raccolse il testimone del dispositivo Serval (e di Épervier, attivo in Ciad dal 1986). L'Operazione Barkhane costituì il riflesso di un generale processo di riorganizzazione della presenza francese nella macro-regione saheliana.¹⁷ 3.500 unità furono dispiegate tra Burkina Faso, Ciad, Mali, Mauritania e Niger, stati membri del neonato network di cooperazione politico-securitaria regionale, il G5 Sahel, con l'obiettivo di contrastare l'attivismo degli attori armati jihadisti attraverso la pianificazione e la conduzione di operazioni di *counterterrorism* di concerto con i partner regionali, e di limitare la mobilità dei gruppi armati jihadisti mediante l'articolazione di un sistema di basi militari temporanee e permanenti – a Gao, Niamey e N'Djamena – e temporanee nell'area, e il rafforzamento delle capacità locali di controllo delle frontiere e dei principali snodi logistici.¹⁸

Pur senza estirpare la minaccia jihadista dall'area, l'operazione Barkhane – i cui numeri sono stati incrementati negli anni successivi al dispiegamento, fino alle attuali 5.100 unità militari – ha contribuito effettivamente a ristrutturare la presenza dei gruppi armati salafiti-jihadisti in Mali e in Sahel. L'ostacolo posto dal rafforzamento del dispositivo militare francese nella regione sahelo-sahariana, e in particolare a ridosso dei confini meridionali di Libia e Algeria, alla mobilità dei gruppi jihadisti e alla conduzione delle attività armate nella regione ha spinto gran parte dei combattenti verso sud, contribuendo a fare della regione delle “tre frontiere” compresa tra Mali, Niger e Burkina Faso – la cosiddetta zona del Liptako-Gourma – il nuovo epicentro delle insurrezioni jihadiste in Sahel. Qui, alla “questione tuareg” si è, di fatto, sostituita una “questione fulani”: gli attori armati salafiti-jihadisti hanno fatto leva sulla percezione di marginalizzazione, sulle discriminazioni strutturali, sull'esclusione socio-economica e delle comunità di etnia fulani (o peul, in francese), composte in prevalenza da gruppi semi-nomadi dediti alla pastorizia transumante, per consolidare una base sociale di sostegno in Sahel centrale.

1.4 Da al-Qa'ida nel Maghreb Islamico a Jama'a Nusrat al-Islam wa al-Muslimin (JNIM)

A partire dal 2013 il principale polo di attrazione per i militanti jihadisti dei gruppi armati affiliati ad al-Qa'ida in Sahel è stato Mokhtar Belmokhtar. A partire dalla costituzione di una katiba autonoma da AQMI, nel dicembre del 2012, Belmokhtar ha continuato a esercitare un peso rilevante nel contesto

¹⁶ M. Shurkin, *France's War in Mali. Lessons for an Expeditionary Army*, Research Report, RAND Corporation, 2014.

¹⁷ C. Casola, *La Francia in Sahel: Opération Barkhane compie cinque anni*, ISPI Commentary, ISPI, agosto 2019.

¹⁸ E.R. Goffi, *Opération Barkhane: entre victoire tactique et échec stratégique*, Rapport de recherche, n. 3, Centre FrancoPaix en résolution des conflits et missions de paix, giugno 2017.

del jihad armato in Sahel,¹⁹ mantenendo forti connessioni territoriali e profondo radicamento sociale, attirando al suo seguito diverse decine di combattenti da AQMI e restando, al contempo, un interlocutore privilegiato e irrinunciabile per la leadership centrale di al-Qa'ida, a cui ribadiva fedeltà e affiliazione. Attacchi di ampia portata e spettacolari azioni dimostrative diedero prova della grande capacità di proiezione regionale da parte della katiba di Belmokhtar, e di una rilevante disposizione di risorse, presumibilmente derivanti (almeno in parte) dallo sfruttamento delle reti di traffico.

Nel corso del 2013 il leader jihadista rafforzò l'alleanza con il MUJAO, in funzione di comuni interessi e obiettivi strategici. Nell'agosto dello stesso anno fu annunciata la fusione tra le due organizzazioni, e la creazione di un nuovo soggetto jihadista guidato da Belmokhtar, che nel frattempo si era rifugiato nel sud della Libia, e Ahmed al-Tilemsi, tra i principali comandanti militari del MUJAO: al-Murabitun ("le sentinelle").²⁰ L'organizzazione emerse, soprattutto tra il 2015 e il 2017, come il gruppo armato jihadista più attivo nella regione, pianificando diversi atti terroristici tra Bamako, Sévaré (Mali), Ouagadougou (Burkina Faso) e Grand Bassam (Costa d'Avorio), in cui soprattutto i cittadini occidentali e i simboli della presenza francese nella regione furono presi di mira. La leadership di al-Murabitun operò consolidando le connessioni con i gruppi armati jihadisti attivi nella macro-regione – da Ansar al-Din in Nord Mali ad Ansaru (Ansar al-Muslimin fi Bilad al-Sudan) nel nord-ovest della Nigeria – mentre lo strappo tra Belmokhtar e Droukdel fu ricucito in questa fase: il ripristino delle relazioni operative con AQMI fu sancito, infatti, mediante la rivendicazione congiunta di attacchi armati.²¹

Lo spostamento del baricentro delle attività armate in Sahel centrale a partire dal 2015 si è accompagnato all'ascesa di nuovi gruppi armati e *kataib* – Katiba Khalid Ibn Walid, Katiba Serna – affiliate ad al-Qa'ida. Tra queste, particolare rilievo ha assunto la Katiba Macina, organizzazione a maggioranza fulani. Il suo fondatore, il predicatore salafita Amadou Koufa, aveva combattuto nei ranghi di Ansar al-Din durante la crisi in Nord Mali, divenendo uno dei principali leader militari dell'organizzazione, prima di rientrare a Mopti e dar vita a un'insurrezione armata nel centro del paese. I discorsi politici di Koufa, trasmessi via radio in lingua fulfulde, denunciavano gli abusi delle autorità statali, la corruzione delle autorità religiose tradizionali, la marginalizzazione socio-economica delle comunità di etnia fulani. Su questi discorsi si è strutturata, in larga parte, la strategia di penetrazione sociale della Katiba Macina nelle aree rurali del Mali centrale e del Liptako-Gourma: vaste zone sono state occupate e sottratte al controllo delle istituzioni, e l'istituzione di proto-strutture amministrative è stata diretta a colmare i deficit di governance statale. La leadership dell'organizzazione – che resta strettamente legata ad Ansar al-Din e alla figura di Iyad ag Ghali – ha fatto leva sulle istanze sociali economiche delle comunità di allevatori nomadi – strutturalmente penalizzate dallo stato, che ha storicamente accordato priorità alle comunità stanziali nella regolazione delle controversie – e sulle ragioni di conflitto tra gruppi pastorali transumanti e collettività agricole per l'accesso alle risorse naturali.²² La strumentalizzazione dei conflitti

¹⁹ A darne dimostrazione furono, nel gennaio del 2013, gli eventi di In Amenas, che videro i mujahedin della sua katiba prendere in ostaggio i lavoratori di un sito estrattivo nel sud dell'Algeria, a Tiguentourine, costringendo l'esercito di Algeri a un intervento militare che avrebbe contribuito a causare un numero importante di vittime civili.

²⁰ D. Lounnas, *The transmutation of jihadi organizations in the Sahel and the regional security architecture*, MENARA future notes, n. 10, aprile 2018.

²¹ M. Mémier, *AQMI et al-Mourabitoun. Le djihad sahélien réunié?*, Études de l'IFRI, IFRI, gennaio 2017.

²² T.A. Benjaminsen e B. Ba, "Why do pastoralists in Mali join jihadist groups? A political ecological explanation", *The Journal of Peasant Studies*, vol. 46, n. 1, 2019.

comunitari ha contribuito a esacerbare tensioni etniche su base locale: le collettività fulani, accusate di supportare la causa dei gruppi jihadisti, sono state fatte oggetto di violenze indiscriminate da parte di milizie di autodifesa (ad esempio, Dan na Ambassagou, a maggioranza etnica dogon), spesso costituite con il benestare delle autorità politiche. Emblematico è stato, in questo senso, il massacro di Ogossagou (160 morti), compiuto nel marzo del 2019 ai danni di comunità fulani accusate di sostenere i jihadisti; le rappresaglie da parte degli insorti jihadisti si sono tradotte in attacchi nei confronti di villaggi dogon o bambara in Mali, e di villaggi di etnia mossi in Burkina Faso.

Nel marzo del 2017 la riorganizzazione del campo qaidista in Sahel ha visto la costituzione di un'organizzazione unitaria, Jama'a Nusrat al-Islam wa al-Muslimin (JNIM, o Gruppo di Sostegno all'Islam e ai Musulmani). L'annuncio fu dato dai principali leader jihadisti²³ con un comunicato video. La guida del gruppo, che riuniva Ansar al-Din, Katiba Macina, Katiba al-Furqan (o Emirato di Timbuctu, componente di AQMI) e al-Murabitun, fu riconosciuta all'emiro Iyad ag Ghali: al centro dell'inquadratura video, Iyad, prestava giuramento di fedeltà ad Ayman al-Zawahiri, Abdelmalek Droukdel e al mullah Hibatullah Akhundzada, guida dei talebani in Afghanistan, e ribadiva la solida adesione dell'organizzazione al network qaidista.²⁴ Tra le ragioni presunte all'origine della decisione di riunire i principali gruppi armati affiliati ad al-Qa'ida in Sahel vi era, in primo luogo, la necessità di restituire al brand qaidista un'immagine forte, in grado di controbilanciare la spinta propulsiva dello Stato Islamico nella regione, dando dimostrazione, al contempo, di una profonda connessione con le istanze delle comunità locali. In secondo luogo, la creazione di JNIM e, soprattutto, la scelta di affidarne la guida a un emiro maliano, sembrava rispondere all'esigenza di assecondare un processo di "africanizzazione" del jihad in Sahel, in parte separato dalla componente algerina di al-Qa'ida nel Maghreb Islamico, in cui la direzione e il comando delle attività jihadiste fossero attribuite a figure di leadership locali.

Diversi sono stati gli attacchi di ampia portata condotti da JNIM – e riconducibili soprattutto alla Katiba Macina – contro le forze di peacekeeping e di stabilizzazione nella regione, i contingenti militari internazionali, le unità degli eserciti nazionali, mediante imboscate, raid e l'uso di ordigni esplosivi improvvisati, con l'obiettivo di lottare contro istituzioni corrotte e forze di occupazione straniera per l'istituzione di un califfato in Sahel.²⁵ Importanti fonti di finanziamento dell'organizzazione derivano dallo sfruttamento indiretto delle miniere artigianali di oro, tramite l'imposizione di forme di racket sulle attività estrattive e informali sui traffici, oltre che dai meccanismi di tassazione basati sulla *zakat* (elemosina) introdotti nelle aree sotto diretta occupazione militare, o dai proventi dei riscatti pagati dai governi per la liberazione di ostaggi.

1.5 Lo Stato Islamico nel Grande Sahara

La presenza di gruppi affiliati ad al-Qa'ida non esaurisce la complessità dei network di attori non statali di ispirazione salafita-jihadista in Sahel. Nel dicembre del 2014 la morte di uno dei capi militari di al-Murabitun, Ahmed al-Tilemsi, innescò un conflitto di leadership. Adnan Abu Walid al-Sahrawi,

²³ Tra questi non compariva, però, Mokhtar Belmokhtar, circostanza che ha dato credito alle speculazioni, diffuse sin dalla fine del 2016, secondo cui il più celebre esponente del jihad saheliano sarebbe stato ucciso o gravemente ferito in occasione di un bombardamento americano nel sud della Libia.

²⁴ D. Eizenga e W. Williams, *The Puzzle of JNIM and Militant Islamist Groups in the Sahel*, Africa Security Brief n. 38, Africa Center for Strategic Studies, dicembre 2020.

²⁵ A. Sandor, *Insécurité, effondrement de la confiance sociale et gouvernance des acteurs armés dans le Centre e le Nord du Mali*, Centre FrancoPaix en résolution des conflits et missions de paix, agosto 2017.

ex portavoce del MUJAO, si autoproclamò emiro dell'organizzazione a maggio del 2015, giurando fedeltà al califfo dello Stato Islamico, Abu Bakr al-Baghdadi. Pochi giorni dopo Belmokhtar rigettò l'iniziativa di al-Sahrawi, denunciandola come contraria agli orientamenti espressi dal consiglio direttivo del gruppo e ribadendo l'adesione di al-Murabitun ad al-Qa'ida. Ne scaturì uno scontro internò che si risolse con la nomina di Belmokhtar a emiro di al-Murabitun – al-Qa'ida pour le Jihad en Afrique de l'Ouest –, la rimozione di al-Sahrawi dalle sue funzioni e la scissione di un nucleo di combattenti al suo seguito, all'origine di un nuovo gruppo armato affiliato allo Stato Islamico: lo Stato Islamico nel Grande Sahara (ISGS).²⁶

Per ragioni probabilmente dovute ai dubbi sulla capacità effettiva del gruppo, che nel 2015 contava su poche decine di combattenti, il riconoscimento della bay'a di al-Sahrawi da parte dello Stato Islamico si fece attendere fino all'ottobre del 2016, in seguito all'assalto compiuto alla prigione di Koutoukale a Niamey, in Niger, e alla liberazione di diversi militanti jihadisti lì detenuti. Nell'ottobre del 2017 la presenza degli uomini di al-Sahrawi nel sud-ovest del Niger si distinse in occasione di un attacco di grande portata compiuto ai danni di unità dell'esercito nigerino e forze speciali statunitensi in pattugliamento nell'area di Tillabéri, a Tongo Tongo: l'imboscata, che causò la morte di quattro militari americani e cinque soldati nigerini, diede prova delle velleità strategiche dell'organizzazione e di un discreto potenziale operativo.

La consacrazione mediatica per ISGS si ebbe nel maggio del 2019. La moltiplicazione delle attività violente del gruppo, seguita a una fase di profondo indebolimento occorsa nel 2018 a causa delle operazioni controterroristiche di Barkhane e degli attacchi compiuti dalle milizie filo-governative maliane, fu celebrata da al-Baghdadi in un videomessaggio con cui il califfo dello Stato Islamico esortava i mujahedin in Sahel a combattere contro i governi africani, le milizie etniche e le forze di occupazione internazionali.²⁷

Come per JNIM, parte della strategia di socializzazione dei miliziani dello Stato Islamico nei territori a cavallo tra il nord-est del Mali, il nord e l'est del Burkina Faso e il sud-ovest del Niger risiede nella strumentalizzazione delle istanze e delle rivendicazioni delle comunità pastorali (principalmente di etnia fulani) nella regione, legate alle dinamiche conflittuali di accesso alle risorse e agli abusi subiti da attori armati filo-governativi a fronte dell'inazione delle autorità statali.²⁸ Il controllo sociale nelle aree rurali occupate ha rivelato generalmente una minore capacità di strutturare forme di governance politico-amministrativa e livelli più limitati di accettazione e consenso tra le comunità locali di quanto osservato, invece, nel caso di JNIM e della Katiba Macina.

Nonostante le gravi perdite subite – nel corso del vertice di Pau tra la Francia e gli stati membri del G5 Sahel di gennaio del 2020, il presidente Emmanuel Macron aveva esplicitamente individuato nell'ISGS il principale target delle operazioni di controterrorismo della forza Barkhane – gli attacchi compiuti ai danni degli eserciti nazionali, delle forze internazionali e di *soft target* civili si sono succeduti con regolarità e intensità crescente nei primi mesi del 2021, spesso rivendicati sotto le insegne della Provincia dello Stato Islamico in Africa Occidentale (ISWAP).

²⁶ D. Lounnas (2018).

²⁷ C. Casola, *Jihad and Instability in Sahel: The Extent of a Crisis*, ISPI Commentary, ISPI, maggio 2019.

²⁸ L. Raineri, "Explaining the Rise of Jihadism in Africa: The Crucial Case of the Islamic State of the Greater Sahara", *Terrorism and Political Violence*, 2020.

1.6 Fine di un'anomalia: il conflitto tra JNIM e ISGS

In seguito all'istituzione dello Stato Islamico nel Grande Sahara – che ha consentito al califfato di Iraq e Siria di espandere la propria influenza nella regione saheliana dell'Africa, segnata dal primato pressoché indiscusso di al-Qa'ida e delle franchige locali – e superata un'iniziale fase di assestamento, le relazioni tra i gruppi qaidisti presenti nella regione saheliana e l'organizzazione di al-Sahrawi si sono per una lunga fase stabilizzate, definendo i tratti di una coesistenza pacifica, fondata su taciti accordi di delimitazione delle zone di influenza, forme di coordinamento e cooperazione sul terreno e legami personali di lunga data tra combattenti affiliati ai due network. Nel contesto dei rapporti tra al-Qa'ida e lo Stato Islamico, caratterizzati quasi sempre da profonda ostilità e competizione violenta, tale circostanza ha rappresentato una vera e propria anomalia.²⁹

Verso la fine del 2019, tuttavia, tali equilibri hanno dato segni di cedimento. Controversie interne alla Katiba Macina, e in particolare il conflitto tra capi locali per l'accesso alle aree di pascolo nella regione del Delta interno del Niger, tra Mopti e Segou, alimentarono profondo risentimento e spinsero in molti ad aderire a ISGS, minacciando il primato della Katiba Macina in aree tradizionalmente sotto il proprio controllo. L'erosione progressiva dei rapporti tra IS e al-Qa'ida in Sahel si è tradotta in aperto conflitto a partire dai primi mesi del 2020. Il bilancio degli scontri registrati dagli analisti di ACLED al gennaio 2021 – che dal Mali centrale si sono estesi al Burkina Faso orientale e alla regione di confine nel sud-ovest del Niger – è di oltre 700 combattenti morti tra le file di JNIM e ISGS. Di fatto, lo Stato Islamico è stato estromesso dalla regione del Delta del Niger dai miliziani della Katiba Macina mantenendo però il controllo su alcuni territori nell'area di Mopti e nel Liptako-Gourma.³⁰

A bilanciare la retorica ostile di ISGS-ISWAP nei confronti dei gruppi qaidisti – accusati di negoziare accordi di pace con milizie etniche e attori statali in Mali – JNIM ha fatto leva soprattutto sulle violenze esercitate dallo Stato Islamico nei confronti delle popolazioni civili, marcando una sostanziale differenza di approccio nelle relazioni con le comunità locali, per JNIM fondate in misura preminente sulla costruzione di sistemi proto-statali e sull'articolazione di politiche di mediazione di conflitti in funzione di un rafforzamento delle strategie di penetrazione sociale.³¹

Di fatto, la fine dell'"anomalia" saheliana e l'escalation di violenze tra i gruppi qaidisti e lo Stato Islamico ha significato un parziale ma significativo ridimensionamento della capacità militare dei due network rivali, offrendo un vantaggio tattico alle forze di controterrorismo. Questo rende evidente la necessità per i due attori di negoziare e concludere accordi di gestione del conflitto, in direzione del progressivo ripristino di equilibri di convivenza.

1.7 Jihad e controterrorismo in Sahel: quali prospettive?

In un video rilasciato dalle autorità francesi a febbraio 2021, i principali leader di al-Qa'ida in Sahara-Sahel – Abdelmalek Droukdel, Iyad ag Ghali, Amadou Koufa – apparivano, accanto agli alti comandi militari di JNIM, in una località del centro del Mali. Secondo quanto riferito dal direttore della DGSE (Direction Général de la Sécurité Extérieure) francese, Bernard Émié, nel corso del summit si sarebbe

²⁹ H. Nsaibia, "[The Conflict Between Al-Qaeda and the Islamic State in the Sahel, A Year On](#)", in C. Casola (Ed.), *Unraveling the Sahel: State, Politics and Armed Violence*, ISPI Dossier, ISPI, 3 marzo 2021.

³⁰ H. Nsaibia e C. Weiss, "[The End of the Sahelian Anomaly: How the Global Conflict between the Islamic State and al-Qa'ida Finally Came to West Africa](#)", *CTC Sentinel*, vol. 13, n. 7, luglio 2020.

³¹ E. Baldaro e Y.S. Dially, "The End of the Sahelian Exception: Al-Qaeda and Islamic State Clash in Central Mali", *The International Spectator*, vol. 55, n. 4, 2020.

discusso della preparazione di attacchi contro basi militari nella regione e delle prospettive di estensione del raggio delle attività armate fuori dai confini saheliani, in Africa occidentale. Un numero crescente di attacchi nelle zone di confine con il Benin e la Costa d'Avorio ha effettivamente posto all'attenzione degli analisti il rischio concreto di un ampliamento delle insorgenze armate di ispirazione jihadista nella macro-regione ovest-africana, dove le ragioni di contestazione delle autorità statali e le rivendicazioni politico-sociali delle comunità locali calcano, in parte, le dinamiche all'origine dell'instabilità in Sahel. Il focus delle politiche internazionali di contrasto ai fenomeni jihadisti resta, però, concentrato sull'area del Liptako-Gourma.

Le attività di controterrorismo, soprattutto a guida francese, hanno fatto registrare importanti successi sul terreno delle operazioni nel corso del 2020, grazie soprattutto a un incremento sostanziale nell'utilizzo di droni armati e all'efficacia del potenziamento dei contingenti militari di Barkhane (600 unità aggiuntive dal gennaio 2020) nella regione delle tre frontiere. L'eliminazione di figure apicali del jihad sahelo-sahariano – Bah ag Moussa e soprattutto Abdelmalek Droukdel, ucciso il 5 giugno 2020 in occasione di un attacco delle forze speciali francesi a Talahandak, nel nord Mali, a poche decine di chilometri dal confine con l'Algeria – è stata rivendicata dalle autorità di Parigi come una svolta importante nel conflitto regionale.³² E tuttavia, il rinnovato slancio conferito alle attività di *counterterrorism* lascia questioni aperte e nodi critici irrisolti. Una governance disfunzionale in ampie aree del Sahel, abusi statali diffusi, violenze da parte degli eserciti nazionali e “danni collaterali” del controterrorismo costituiscono elementi chiave di comprensione del continuo deterioramento delle condizioni di sicurezza nella regione. In particolare, il numero crescente di vittime civili causato dalle operazioni di *remote warfare* – di cui il bombardamento dei partecipanti a un matrimonio a Bounty, in Mali, accertato da un'indagine indipendente della MINUSMA (United Nations Multidimensional Integrated Stabilization Mission in Mali), ha fornito testimonianza recente – rischia di esacerbare il crescente sentimento anti-francese nella regione, con gravi conseguenze sulla sostenibilità degli interventi di stabilizzazione.³³

Benché la dimensione militare resti imprescindibile, il focus posto su una dimensione civile – governance e sviluppo – di intervento, deciso in occasione del vertice di N'Djamena e ribadito con l'adozione della nuova Strategia per il Sahel pubblicata dall'Unione Europea ad aprile 2021, suggerisce la necessità di rafforzare, al contempo, la risposta non militare alla diffusione dei fenomeni di estremismo violento in Sahel.

³² C. Casola, [Dopo Droukdel, quale futuro per al-Qaeda nel Sahel?](#), ISPI Commentary, ISPI, 10 giugno 2020.

³³ C. Casola, [“What's Next for Operation Barkhane in the Sahel?”](#), in C. Casola (Ed.), *Unraveling the Sahel: State, Politics and Armed Violence*, ISPI Dossier, ISPI, 3 marzo 2021.

2. IL BACINO DEL LAGO CIAD

2.1 Jihad in Nigeria: le radici dell'insurrezione

Le prime esperienze di organizzazione dell'islamismo militante di tendenza salafita-jihadista nel Bacino del Lago Ciad si registrarono nella Nigeria settentrionale nella seconda metà degli anni Novanta. In questo periodo, un numero estremamente esiguo di giovani militanti fu inviato nella regione algerina del deserto del Sahara per seguire corsi di addestramento in tattica militare e formazione religiosa in seno ai piccoli nuclei del militantismo islamista basati nel sud dell'Algeria. Il jihadismo nigeriano nella sua fase embrionale si legava, dunque, all'esperienza del Gruppo salafita per la predicazione e il combattimento (GSPC).³⁴

Una strutturazione più formale di nuclei di militanti nord-nigeriani si sviluppò a cavallo fra fine anni Novanta e inizio Duemila, con una prima concentrazione attorno al maestro e predicatore salafita *ustaz* Muhammad Yusuf nella città di Maiduguri, capitale dello stato di Borno in Nigeria. La fama di Yusuf era legata a una particolare forma di mediazione del discorso salafita di derivazione saudita in una modalità fondamentalmente populista, anti-elitaria ed egualitaria. Yusuf divenne nel tempo un riferimento per le comunità marginali della città: dedito alla beneficenza e alla diffusione di attività di micro-credito, fu al contempo mecenate, investitore e volto pubblico dell'indignazione contro il malgoverno. È nel corso del primo decennio degli anni Duemila che iniziò a diffondersi la locuzione in lingua hausa "Boko Haram", veicolata dal clero salafita e volta a identificare questo primo nucleo di discepoli di Yusuf in base alla pratica di condannare le attività legate allo stato secolare e all'istruzione non-religiosa (*boko*).³⁵ Tra il 2002 e il 2003 una prima insurrezione di stampo jihadista in un'area rurale dello stato di Yobe, sostenuta da un limitato gruppo di discepoli di Yusuf (i cosiddetti "talebani nigeriani"), fu sedata nel sangue dal governo federale, che uccise o arrestò i principali animatori della rivolta.

Il periodo compreso fra il 1994 e il 2009 fu caratterizzato da un'interazione fra agenzie di intelligence nigeriane, organizzazioni salafite semi-istituzionali e la comunità di Yusuf, conosciuta anche come Yusufiyya. La complessità di tale interazione derivava da una serie di elementi interconnessi, ciascuno consequenziale all'altro. Innanzitutto, il delicato processo di transizione verso la democrazia liberale, dopo decenni di regime militare. In questa fase, il ritorno dell'Islam politico sulla scena nazionale, sulla spinta dell'estensione della *sharia* in ambito penale (1999-2008), fu veicolato dalla forte mediatizzazione e dall'aumento di popolarità del discorso salafita, sostenuto da organizzazioni come Izala e Ahlus Sunna: l'operato di tali organizzazioni, nel corso degli anni Novanta, si era caratterizzato per una sostanziale ambivalenza nei rapporti con le istituzioni politiche nazionali, fra collaborazione e contestazione, tanto che una fazione minoritaria della leadership aveva intrapreso collegamenti con elementi del jihadismo africano (GSPC) e internazionale (al-Qa'ida). In un contesto di sostanziale prossimità fra istituzioni statali del nord nigeriano, organizzazioni salafite promotrici della *sharia* ed elementi dediti al jihad con connessioni trans-nazionali, si sviluppò una dinamica di azione e contro-azione fra le agenzie di sicurezza e le reti salafite: potenziali operazioni violente

³⁴ V.B. Skretting, "Al-Qaida in the Islamic Maghrib's Expansion in the Sahara: New Insights from Primary Sources", *Studies in Conflict & Terrorism*, 2020.

³⁵ A. Kassim, "Defining and Understanding the Religious Philosophy of jihādī-Salafism and the Ideology of Boko Haram", *Politics, Religion & Ideology*, vol. 16, n. 2-3, 2020.

contro lo stato vennero smantellate sul nascere, senza tuttavia che le istituzioni portassero a fondo una strategia di repressione aperta contro i jihadisti, consapevoli dei rischi elettorali insiti in una criminalizzazione del discorso salafita e i dei suoi rappresentanti.³⁶

Tra il 2002 e il 2009, la moschea e gli altri maggiori centri di predicazione di Yusuf a Maiduguri vennero monitorati attentamente dalle autorità nigeriane: militanti di alto rango furono arrestati e lo stesso Yusuf fu imprigionato, salvo poi essere liberati anche grazie alle forti campagne di mobilitazione dei gruppi di pressione salafiti. Si acuì in questi anni lo scontro, retorico ma anche materiale, con le forze di polizia dello stato di Borno, a causa del deterioramento dei rapporti fra Yusuf, i suoi discepoli più facoltosi e l'élite politico-economica dello stato, facente capo alla figura del governatore dello stato, Ali Modu Sheriff. Nel 2009 una missione preventiva dell'esercito nigeriano – Operation Flush II – represses una potenziale insurrezione su larga scala nell'area urbana di Maiduguri, guidata da Yusuf stesso e dai suoi vice-comandanti, Abubakar Shekau e Mamman Nur. Nel corso della stessa operazione, Yusuf venne ucciso in forma extra-giudiziale da membri delle forze armate, mentre sia Shekau che Nur furono messi in fuga e ripararono all'estero.

2.2 Ansaru e le connessioni del jihad nigeriano con al-Qa'ida

Nel periodo immediatamente successivo all'omicidio di Yusuf, le maggiori figure di leadership dell'organizzazione intrapresero un periodo interlocutorio di riorganizzazione, dominato da tensioni e dispute di orientamento dottrinale e strategico. I nodi maggiori, nella fase di ricostruzione occorsa tra 2010 e 2012, ruotarono attorno al collegamento con al-Qa'ida nel Maghreb Islamico. Emersero, da una parte, figure di *liaison* orientate a sviluppare più organicamente i contatti internazionali dell'organizzazione con al-Qa'ida per installarne una cellula locale: un peso rilevante, in tal senso, fu attribuito a Khalid al-Barnawi, combattente veterano con una formazione nel Sahara algerino. Dall'altra, Abubakar Shekau, dotato di maggiore autorità e più noto alla base dei militanti, iniziò a lavorare per eliminare sistematicamente le personalità interne alla *shura* – il consiglio direttivo – decise ad avviare una cooperazione organica trans-sahariana.³⁷ In risposta alle azioni di Shekau, un nucleo di combattenti riuniti sotto la leadership di Abu Usama al-Ansari costituì il gruppo Ansar al-Muslimin fi Bilad al-Sudan, ideologicamente e strategicamente vicino ad AQIM. Le azioni più importanti di questa organizzazione, conosciuta soprattutto come Ansaru, rientravano nel novero dei rapimenti a scopo di riscatto;³⁸ pur operando attraverso attacchi suicidi nelle grandi città, il gruppo armato non intraprese azioni militari di rilievo contro obiettivi statali.

Priva di una base rurale, la presenza di Ansaru si sviluppò reticolarmene attraverso la costruzione di network di supporto trasversali fra zone urbane e rurali. Gli orientamenti strategici strutturali dell'organizzazione si tradussero in una proiezione costante nell'area centrale e occidentale del nord della Nigeria, lontano dall'epicentro di Maiduguri dove il movimento di Yusuf aveva avuto origine e si era sviluppato. A partire dal 2015, l'intervento delle forze di sicurezza nigeriane portò all'arresto di importanti leader – come Khalid al-Barnawi, catturato dalla polizia nel 2016 – e all'uccisione di

³⁶ A. Brigaglia e A. Iocchi, "Entangled Incidents: Nigeria in the Global War on Terror, 1994-2009", *African Conflict and Peace-Building Review*, vol. 10, n. 2, 2020.

³⁷ A. Brigaglia e A. Iocchi, "'Some Advice and Guidelines': The History of Global Jihad in Nigeria, as Narrated by AQIM (al-Qaeda in the Islamic Maghreb)", *Annual Review of Islam in Africa*, n. 14, 2017.

³⁸ Antoine de Léocour e Vincent Delory (Niamey, Niger, 2011); Franco Lamolinara e Chris McManus (Kebbi, 2011); Francis Collomp (Katsina, 2012); Edgar Raupach (Kano, 2012).

altri, ridimensionando dunque le attività di Ansaru. Nondimeno, i rapporti fra Shekau e la rete di Ansaru rimasero attivi.

Il gruppo armato è tornato operativo nel gennaio del 2020, mediante un attentato all'emiro di Yobe nel gennaio 2020. Tra il 2019 e il 2021 le cronache locali hanno documentato il protagonismo di Ansaru nell'ambito di un sistematico processo di "militarizzazione" delle pratiche dei cartelli di criminali e contrabbandieri di bestiame della zona nord-occidentale della Nigeria, condotto attraverso il reclutamento di esperti in tattiche di combattimento. In questo senso, l'incremento verticale di fenomeni violenti – rapimenti, uccisioni, assalti nei confronti dei civili – e il moltiplicarsi di sequestri a scopo di riscatto di intere scolaresche (a Kankara nel 2020; a Kagara e Jangebe solo all'inizio del 2021) sembrano portare il marchio di Ansaru e, potenzialmente, di emissari di Shekau.³⁹ Le ragioni dietro questo processo di "ibridazione" risiedono nelle convergenze tra la professionalizzazione del racket sul mercato agro-pastorale e la necessità, da parte dei gruppi jihadisti, di finanziarsi ed estendere la propria rete di alleati fuori dal proprio terreno primario.

2.3 Jama'at ahl as-Sunna li-da'wa wa'l-Jihad e la leadership di Abubakar Shekau

Il nucleo di militanti riunitosi attorno alla figura di Abubakar Shekau riprese le attività insurrezionali nell'area urbana di Maiduguri a partire dal 2010 con la denominazione di Jama'at ahl as-Sunna li-da'wa wa'l-Jihad (JAS-DJ). Nel periodo compreso fra 2010 e 2015, sotto la guida di Shekau, JAS-DJ focalizzò le proprie attività sulla Nigeria, tagliò i contatti con potenziali alleati jihadisti internazionali, centralizzò la catena di comando e adattò la propria azione insurrezionale alle dinamiche di guerriglia rurale, abbandonando le velleità di conquista della città di Maiduguri – presidiata stabilmente dall'esercito nigeriano e da corpi di vigilantes conosciuti come Civilian Joint-Task Force (CJTF) a partire dal 2012 – e stabilendo la propria base organizzativa nella foresta di Sambisa, ai piedi dell'altopiano di Mandara, al confine fra Nigeria e Camerun.

Durante quegli anni JAS-DJ adottò metodi di insorgenza e lotta armata progressivamente più brutali, identificando gli obiettivi primari tra i civili (e soprattutto civili musulmani) per ragioni tattiche legate a un'applicazione particolarmente estrema della nozione di scomunica (*takfir*) nei confronti di chi non appartenesse alla comunità di JAS-DJ. Ebbe inizio in questo periodo la pratica dei sequestri di massa, e a farne le spese furono soprattutto studenti cristiani, come nel caso delle studentesse di Chibok rapite nel 2014; il reclutamento forzato di giovani e studenti di scuole coraniche fu reso capillare, e incrementato il ricorso ai rapimenti di cittadini occidentali a scopo estorsivo, specie nel nord del Camerun – come nel caso della famiglia Moulin-Fournier, rapita il 19 febbraio 2013 e liberata due mesi dopo. A livello interno, poi, l'accentramento del potere di Shekau corrispose a un indebolimento del ruolo dei consiglieri religiosi e militari in seno alla *shura*.

Nel giugno 2014 la proclamazione del califfato in Siria e Iraq da parte di Abu Bakr al-Baghdadi innescò un processo di frammentazione della leadership interna di JAS-DJ:⁴⁰ la comparsa di un'autorità di discendenza profetica nella comunità dei credenti forniva agli oppositori di Shekau un'occasione di legittimazione. La leadership di JAS-DJ, infatti, era profondamente divisa attorno ad alcune questioni cruciali, di potere e ideologia: *in primis*, la contestata guida di Shekau e, in secondo

³⁹ J. Zenn, "Boko Haram's Expansionary Project in Northwestern Nigeria: Can Shekau Outflank Ansaru and Islamic State in West Africa Province?", *Terrorism Monitor*, vol. 18, n. 15, 2020.

⁴⁰ T. Hamming, "The Al Qaeda-Islamic State Rivalry: Competition Yes, but No Competitive Escalation", *Terrorism and Political Violence*, vol. 32, n. 1, 2017.

luogo, l'adesione a una versione meno estrema della nozione teologica di *takfir*, strumento giuridico dalla forte rilevanza strategico-militare, in grado di estendere o ridurre il numero di obiettivi legittimi del jihad tra la popolazione combattente e quella civile. Malgrado la forte centralizzazione dell'autorità attorno alla figura di Shekau e la pregressa "alleanza" fra i gruppi, la potenziale legittimazione accordata dal califfo alla fazione scissionista – benché lo stesso Shekau avesse prestato giuramento di fedeltà ad al-Baghdadi nel 2015 – e la natura di per sé fluida della distribuzione territoriale dei miliziani del JAS sul terreno diedero impulso a un processo di segmentazione fra comandanti e combattenti, alimentando una serie di scissioni interne. Un nucleo numericamente forte di comandanti e miliziani si riunì attorno alle figure di Mamman Nur e di Abu Mus'ab al-Barnawi – anche noto come Habib Yusuf, figlio minore di Muhammad Yusuf – e riprese contatti operativi con lo Stato Islamico in Siria, al fine di destituire Shekau e porsi come unico referente del califfato nell'area del Bacino del Lago Ciad.⁴¹

Malgrado la perdita di un numero sostanziale di combattenti a seguito della scissione di Nur e al-Barnawi, Shekau riuscì comunque a sviluppare nuove alleanze su terreni distanti: tra queste, un'importanza rilevante assunse quella con il comandante Ba Koura, leader di una delle cellule insurrezionali più attive nell'area bornuana del Lago Ciad. Dopo aver seguito Nur ed al-Barnawi nella loro scissione da Shekau, la fazione di Ba Koura ristrutturò l'alleanza con quest'ultimo nel 2019, in risposta all'insorgere di dispute con la leadership dell'organizzazione scissionista.

2.4 Provincia dell'Africa Occidentale dello Stato Islamico

Le connessioni tra IS e la fazione di combattenti guidata da Nur e al-Barnawi ricevette la legittimazione da parte del califfo al-Baghdadi nel 2015, mentre Shekau veniva ufficialmente scaricato. L'evento è strategicamente importante se si considera che, nel frattempo, la leadership politico-religiosa di IS si era da tempo divisa in due correnti maggiori: una legata al capo del Dipartimento Studi e Documentazione, Turki al-Binali, e di orientamento sostanzialmente moderato a proposito della questione del *takfir*, e una più radicale, diffusa fra i comandanti militari conosciuti come "estremisti" (*al-ghulat*, legati alle interpretazioni dello studioso saudita Ahmad al-Hazimi). Malgrado le oscillazioni dottrinali fra le due correnti in conflitto fra loro in Siria e Iraq, la fazione di Nur e al-Barnawi ottenne il supporto dello Stato Islamico, circostanza che rivelava chiaramente come la fazione moderata avesse ancora una forte presa sulle direttive nelle relazioni con le province (*wilaya*) del califfato. Dal riconoscimento della bay'a di al-Barnawi e Nur al califfo dello Stato Islamico nacque la Provincia dell'Africa Occidentale dello Stato Islamico (ISWAP).⁴²

Nel periodo compreso fra il 2015 e il 2018, ISWAP si affermò come l'organizzazione dotata delle maggiori capacità di attaccare le basi dell'esercito nigeriano e del contingente multi-nazionale – Multi-National Joint Task Force (MNJTF) – supportato dalla Commissione del Bacino del Lago Ciad (CBLC). A partire dal 2012 la risposta militare contro l'insorgenza jihadista è mutata diverse volte: tra il 2012 e il 2013, l'esercito concentrò la propria azione specialmente nella rimozione di elementi di JAS-DJ fuori dalla città di Maiduguri, in questo assistita dalle attività dei gruppi di vigilantes delle CJTF. A partire dal 2014 la guerra si è svolta pressoché esclusivamente in ambito rurale come contro-

⁴¹ A. Brigaglia, "Slicing off the tumour": The history of global jihad in Nigeria, as narrated by the Islamic State, *Politics & Religion*, vol. 12, n. 2, 2018.

⁴² A. Iocchi e A. Brigaglia, "The Lapsed Abode of Unbelief". The Takfir Pendulum in Ġihādī-Salafī Thought, Between the Caliphate and its West African Province", *Studi Magrebini (North African Studies)*, vol. 18, n. 2, 2020.

guerriglia, con contingenti ciadiani che hanno contribuito a presidiare le basi militari sul Lago Ciad. Nel 2019 le operazioni sono divenute perlopiù aeree, volte alla neutralizzazione delle basi arretrate dei jihadisti, situate nelle aree boschive di Alagarno, fra Borno e Yobe.⁴³

Sotto la guida di Nur e al-Barnawi l'applicazione del *takfir* è stata moderata, mentre i rapporti con le comunità locali sono stati sviluppati secondo logiche e modalità largamente più collaborative. Ciò ha consentito al gruppo un allargamento della base di imposizione fiscale e la possibilità di estendere la propria influenza e rete di supporto sui piccoli mercati nell'area del Lago Ciad, in sofferenza per via delle chiusure forzate imposte dai rispettivi governi della regione. Da questo punto di vista, l'implementazione di forme di controllo territoriale equiparabili a processi di governance è stata, fin dal 2016, uno degli aspetti caratterizzanti dell'operato di ISWAP. La raccolta della zakat a fini di redistribuzione tra i membri della comunità ne è stato un esempio evidente.⁴⁴ Il tentativo da parte della leadership jihadista di veicolare l'immagine di un'organizzazione impegnata nel controllo e nell'amministrazione del territorio – in opposizione alle logiche di occupazione associate alle forze della MNJTF e a quelle dell'esercito nigeriano – ha contribuito a definire i tratti di una strategia basata sul ricorso a una retorica egualitaria e populista, con l'obiettivo di assicurarsi la benevolenza delle comunità rurali lontane sia dalle basi militari che dai campi per rifugiati gestiti da ONG e agenzie internazionali.⁴⁵

La prima forte crisi di leadership registrata da ISWAP è occorsa in relazione al caso del rapimento delle studentesse di Dapchi nel 2018. Il sequestro di 110 studentesse, a maggioranza musulmane, scatenò il dissenso interno fra la base dei miliziani, favorevoli a chiedere un riscatto al governo, e un gruppo minoritario guidato da Mamman Nur: accusato di aver privatamente intrapreso negoziati con il governo di Abuja e di aver liberato 104 delle 110 studentesse, Nur fu catturato e giustiziato per apostasia nell'agosto 2018. Fu inaugurato, dunque, un periodo di profonde tensioni in seno alla *shura*, che portò alla contestazione e al progressivo allontanamento di al-Barnawi dalla carica di *wali* (governatore). A prendere il suo posto fu Abu Abdullahi b. 'Umar al-Barnawi, conosciuto come Ba Idrissa, nel marzo 2019. Membro della "vecchia guardia" di combattenti, vicino a Nur e Yusuf durante la fase costitutiva pre-2009, Ba Idrissa incarnava una figura più vicina alle istanze dei miliziani sul terreno e meno attento alle dispute dottrinali e strategiche. Tuttavia, l'importanza della fazione "moderata" di al-Barnawi rimaneva forte, e godeva soprattutto del supporto proveniente dall'organo amministrativo di IS.

A marzo 2020, a meno di un anno di distanza dalla sua nomina, media e analisti nigeriani diffusero la notizia che Ba Idrissa e i suoi maggiori alleati nella *shura* fossero stati giustiziati per effetto di un violento colpo di mano interno. Responsabile della drastica azione fu il comandante militare Abubakar Lawan (Ba Lawan), che assunse dunque le redini dell'organizzazione senza però disporre di alcuna legittimazione da parte dell'*amir al-mu'minin* (comandante dei credenti) e califfo di IS, e soprattutto senza potersi avvalere di un consenso unanime in seno alla *shura* e fra le milizie. Di fatto,

⁴³ U. Tar e B. Bala (a cura di), *New Architecture of Regional Security in Africa. Perspectives on Counter-Terrorism and Counter-Insurgency in the Lake Chad Basin*, Rowman & Littlefield, 2019.

⁴⁴ L'Ufficio della Zakat (Diwan al-Zakat), nel solo nel periodo di Ramadan del 2021, ha annunciato di aver raccolto l'equivalente di circa 157.000 dollari in tasse su bestiame e prodotti agricoli. A. Al-Tamimi, "[The Islamic State's Imposition of Zakat in West Africa](#)", Aymenn al-Tamimi Blog, maggio 2021.

⁴⁵ A. Iocchi, "The margins at the core. Boko Haram's impact on hybrid governance on Lake Chad", in R.H. Santini, A. Polese, e R. Kevlihan (a cura di), *Limited Statehood and Informal Governance in the Middle East and Africa*, Routledge, 2020.

la parentesi di Ba Lawan alla guida di ISWAP è stata caratterizzata da continue tensioni interne. Notizie contraddittorie riportavano di un potenziale “colpo di stato” da parte del responsabile delle attività di polizia religiosa (*hisbah*), Muhammad Khalifa, già nel maggio 2020. È confermata, invece, la notizia secondo la quale IS abbia inviato un rappresentante speciale da affiancare a Ba Lawan, Abu Hafs al-Ansari, incaricato di svolgere tra il 2020 e l’inizio del 2021 il ruolo di leader ad interim della wilaya. La figura di al-Ansari ha dato un ulteriore segnale della crescente importanza di coesione dottrinale e strategica fra IS e ISWAP: il “reggente” ha svolto, in sostanza, opera di mediazione al fine di traghettare l’organizzazione durante una turbolenta fase di deliberazione della *shura* sul nome del nuovo *wali*. Fonti credibili hanno confermato, nel maggio del 2021, la decisione di nominare nuovamente Abu Mus’ab al-Barnawi a capo della Provincia, con l’obiettivo di rafforzare la coesione dottrinale e la vicinanza fra ISWAP e IS, rilanciare l’azione militare contro gli eserciti impegnati in attività di contro-insorgenza e indebolire Shekau e JAS-DJ al fine di ottenere il monopolio militare nell’area del Bacino del Lago Ciad.

2.5 Dopo Shekau: implicazioni per il jihad nel Bacino del Lago Ciad

A seguito del reinsediamento alla carica di governatore di ISWAP, una delle prime azioni di al-Barnawi è stata, nel maggio 2021, l’operazione di accerchiamento del leader di JAS-DJ Abubakar Shekau nella sua base arretrata nella foresta di Sambisa, volta a disarmare i suoi uomini e a convincerlo ad abbandonare l’opposizione a ISWAP. I contorni dell’operazione non sono stati chiariti: è legittimo supporre che emissari del gruppo abbiano posto un ultimatum a Shekau per invitarlo a consegnarsi ma che questi abbia risposto col fuoco. Rimane il fatto che Shekau, secondo fonti autorevoli ma non ufficiali, sia morto a seguito dello scontro.

La morte di Shekau potrebbe avere diverse conseguenze. I combattenti potrebbero decidere di serrare le file con ISWAP e accettare la leadership di al-Barnawi come *wali* e Abu Ibrahim al-Qurayshi di IS come *amir al-mu’minin*, o al contrario rafforzare i ranghi degli ex alleati di Shekau – ad esempio, il gruppo guidato da Ba Koura – e dare seguito alla guerra contro ISWAP. L’organizzazione guidata da al-Barnawi ha ora la possibilità (sebbene non ancora i mezzi) per estendere la propria influenza territoriale sull’intera costa bornuana del Lago Ciad e fino al sud, a Sambisa, unendo la base di combattenti e dando impulso ulteriore a un processo di trasformazione in erogatore di servizi (sanitari, educativi, commerciali) già intrapreso a partire dal 2016. Strategicamente, essendo penetrata a sud-est di Maiduguri verso l’altipiano Mandara, ISWAP si pone virtualmente in controllo di tutte le vie di accesso alla capitale di Borno: la sua influenza si estende sulle aree rurali di Yobe e Borno, sulle rive del Lago Ciad e, potenzialmente, verso il sud montagnoso e fertile.

3. LA SOMALIA

Per contestualizzare l'evoluzione dell'insorgenza contemporanea in Somalia bisogna tenere in considerazione alcuni nodi e paradigmi di sicurezza regionale e globale all'interno dei quali la crisi somala si è sviluppata e si protrae. Dal crollo dello stato nel 1991, la Somalia è diventata il banco di prova per una serie di interventi – dall'umanitarismo liberale alla guerra per procura regionale, fino alla guerra globale al terrorismo (*Global War on Terror*, GWOT) – che hanno contribuito ad alimentare l'instabilità che erano paradossalmente chiamati a dirimere. La più importante organizzazione insorgente attiva in Somalia, Harakat al-Shabaab al-Mujahidin, ha dimostrato una notevole capacità di sopravvivenza e rinnovamento, passando da una formazione essenzialmente nazionale (2007-08) a una maggiore connotazione transnazionale (2008-20). Tale periodizzazione è intrinsecamente correlata all'evoluzione della guerra globale al terrorismo, da una fase preventiva (2001-06) a una di guerra irregolare (2007-08), per giungere alla strategia di guerra remota e *dual track* inaugurata dall'amministrazione Obama (2010-).

3.1 Da al-Itihaad alla formazione delle Corti Islamiche

Al-Shabaab è un'organizzazione militante jihadista somala che si è consolidata come attore politico e militare tra il 2006 e il 2007, durante l'intervento armato dell'Etiopia contro le Corti Islamiche. La sua formazione è stata inquadrata in continuità storica con due organizzazioni islamiche costituite precedentemente: al-Itihaad al-Islaamiya e le Corti Islamiche.

L'islam è da sempre stato un fattore importante nella definizione di rapporti politici, economici e sociali nella penisola somala. Già in epoca coloniale capi religiosi come Sayid Mohamed Abdille Hassan mobilitarono le popolazioni in un jihad anticoloniale contro le imprese britanniche, italiane ed etiopiche nel paese.⁴⁶ Intorno agli anni Cinquanta, nel quadro dei processi di formazione statale somala, emersero organizzazioni islamiche influenzate da orientamenti filosofici sufi e salafiti, cui si associò la crescente influenza di movimenti di riforma islamica in chiave salafita ispirati alla Fratellanza Musulmana in Egitto. Tra gli anni Ottanta e Novanta le diverse sfaccettature politiche e ideologiche dell'islam politico somalo condussero alla formazione di diversi gruppi islamici, quali al-Islah, al-Tabliq, al-Takfir. In questo contesto, al-Itihaad nacque come una coalizione di attivisti e gruppi islamisti, ed emerse come forza militare negli anni Novanta: si consolidò, in particolare, come formazione politico-militare dopo la caduta del regime di Siad Barre e il collasso dello stato somalo nel 1991, quando conquistò la strategica città portuale di Kismayo. Nel 1996 al-Itihaad era presente nelle città di Luuq e Dolo nella regione di Gedo, dove attirò l'attenzione dell'intelligence etiopica a causa delle relazioni anti-egemoniche stabilite con il Fronte di Liberazione Ogadeno.⁴⁷ La percezione di una diretta minaccia ai propri interessi nazionali nella regione spinse l'Etiopia a intervenire militarmente contro al-Itihaad nel 1996. A seguito della sconfitta militare, al-Itihaad iniziò a disintegrarsi, proprio mentre le attenzioni securitarie di Stati Uniti ed Etiopia ne facevano un obiettivo della guerra globale al terrorismo. Secondo Le Sage, in seguito alla sconfitta militare del 1996 e successivamente alla formazione del governo di transizione nazionale nel 2000, al-Itihaad si ritrovò isolata: fu avviata in questa fase la trasformazione da organizzazione militante a movimento sociale

⁴⁶ H.M. Adam, "Islam and politics in Somalia", *Journal of Islamic Studies*, vol. 6, n. 2, 2015.

⁴⁷ M.H. Ingiriis, "From Al-Itihaad to al-Shabaab: How the Ethiopian intervention and the 'War on Terror' exacerbated the conflict in Somalia", *Third World Quarterly*, vol. 39, n. 11, 2018.

di base, capace di costruire un network inter-clanico efficace a soddisfare i bisogni primari delle popolazioni.⁴⁸ La formazione di tribunali islamici chiamati ad amministrare la giustizia a partire dalla metà degli anni Novanta avvenne dunque di concerto con le autorità claniche e le fazioni locali.

Dopo il fallimento dei processi internazionali di pace a causa dell'incapacità delle varie milizie in competizione di garantire un ambiente sicuro per la comunità imprenditoriale locale, le stesse élite imprenditoriali di Mogadiscio supportarono l'iniziativa di al-Itihaad, che prevedeva la costituzione di Corti Islamiche nel sud del paese. Le connessioni finanziarie consentirono all'organizzazione di adottare funzioni di governance, fornendo servizi primari di welfare a beneficio di popolazioni rurali marginalizzate.

3.2 Al-Itihaad e la fase pre-emptiva della guerra globale al terrorismo

Nel settembre del 2001 al-Itihaad venne inserita dall'amministrazione Bush nella lista delle organizzazioni terroristiche connesse ad al-Qa'ida. Nonostante il ritiro militare dell'organizzazione e l'assenza di chiare connessioni con il network qaidista, il governo di transizione nazionale costituito nel 2000 si ritrovò al centro di una strategia di *regime change* attuata da Etiopia e Stati Uniti, sulla base di presunte infiltrazioni da parte di al-Itihaad nei ranghi istituzionali dell'esecutivo. Tra il 2001 e il 2006, la guerra al terrorismo si fondò su misure preventive e "pre-emptive", perlopiù costituite da operazioni di stabilizzazione e destabilizzazione di attori statuali: campagne militari su scala ridotta, accompagnate da intense iniziative politiche e diplomatiche. Gli Stati Uniti accettarono acriticamente l'interpretazione fornita dall'intelligence etiopica circa il pericoloso coinvolgimento di al-Itihaad nel governo di transizione. Il ruolo diretto assunto dall'Etiopia garantiva, allo stesso tempo, agli Stati Uniti la possibilità di mantenere un basso profilo militare: le truppe statunitensi erano state, infatti, dispiegate in Somalia nel quadro di operazioni segrete, sotto il comando congiunto del Pentagono (*Combined Joint Task Force – Horn of Africa*).

Le operazioni di destabilizzazione culminarono nel 2004 nella formazione del Governo Federale di Transizione (GFT), vicino ad Addis Abeba e Washington. I gruppi e le organizzazioni islamiche si riorganizzarono in seno all'Unione delle Corti Islamiche (di seguito le Corti), una coalizione di forze che si distinse sin dall'inizio per la capacità di ripristinare funzioni di governo e sicurezza attraverso l'adozione di un pan-somalismo islamico capace di trascendere le divisioni inter-claniche, ottenendo il consenso della popolazione. Quando le Corti iniziarono a mettere visibilmente in discussione la credibilità del governo transitorio, Stati Uniti ed Etiopia diedero avvio a una campagna di contro-insorgenza, sostenendo una coalizione di *warlords*, il Somalia Reconciliation and Restoration Council. Il fallimentare tentativo di contenimento aprì la strada a un confronto militare più ampio. Di fatto, dal 2005 la formazione delle Corti Islamiche divenne il fulcro delle preoccupazioni di sicurezza globale e regionale di Washington e Addis Abeba, e il motore centrale per l'inclusione della Somalia nelle dinamiche della guerra al terrorismo.

3.3 La fase nazionale di al-Shabaab e l'intervento etiopico

Tra il 2006 e il 2009 la GWOT assunse un profilo militare più pronunciato, con una precisa divisione internazionale dell'intervento tra l'alleato globale e quello regionale. L'invasione etiopica a supporto

⁴⁸ A. Le Sage, "Prospects for al Itihad & islamist radicalism in Somalia", *Review of African Political Economy*, vol. 28, n. 89, 2001.

del Governo Federale di Transizione ebbe inizio nel dicembre 2006 con l'obiettivo di bloccare l'avanzata delle Corti Islamiche, che a partire dal luglio dello stesso anno avevano conquistato Mogadiscio e piegato i tentavi di contenimento innescati dall'azione di contro-insorgenza etiopico-statunitense. L'occupazione etiopica fu giustificata come intervento legittimo in ragione della richiesta di aiuto del governo somalo guidato da Abdullahi Yusuf, che si era alienato il sostegno di larghe sezioni del clan hawiye lasciando di fatto all'esecutivo una base di supporto risicata. La posizione di Yusuf aveva nutrito il dissenso di gruppi islamici, che interpretarono l'intero processo di pace inaugurato a Mbagathi, in Kenya, nel 2003, come il prodotto di una strategia di Addis Abeba a sostegno di un regime più vicino alle sue posizioni di quanto non fosse il primo governo transitorio, che aveva rivendicato la costruzione di uno stato nazionale in Somalia mentre invece l'Etiopia caldeggiava una soluzione federale.

La popolarità delle Corti Islamiche venne considerata una minaccia diretta alla legittimità del GFT sin dagli albori della sua formazione. Guidate da Sheikh Sharif Sheikh Ahmed, le Corti costituivano un attore altamente eterogeneo, composto da varie fazioni e tribunali islamici. Tra queste emerse al-Shabaab, un'organizzazione armata che fece propria una forte retorica nazionalista, mobilitando consenso contro l'occupazione dell'Etiopia, percepita da buona parte della popolazione come un nemico storico della nazione. Nonostante l'imposizione di chiavi di lettura legate alla guerra al terrorismo abbia di fatto connesso l'esperienza di al-Shabaab a quella del jihad globale, in realtà l'organizzazione emerse nel 2006 come un forte movimento islamista locale, con una chiara agenda nazionalista.

Nel 2007 la GWOT in Somalia cambiò nuovamente volto, assumendo il carattere di una guerra aperta e irregolare, durante la quale le forze etiopiche dispiegarono armi pesanti a sostegno del governo federale, mentre gli insorti continuarono a fare affidamento su tattiche di guerriglia asimmetrica e sull'utilizzo di armi leggere. In questa fase, Etiopia e Stati Uniti si impegnarono a smantellare attivamente le basi materiali e politiche delle Corti Islamiche, mediante l'intervento dell'esercito etiopico sul suolo somalo da un lato, e l'uso di tecnologia aerea statunitense in termini di sorveglianza e azione cinetica sullo spazio aereo somalo dall'altro. Con l'istituzione dello United States Africa Command (AFRICOM) a Camp Lemonnier (Gibuti), la presenza statunitense in Somalia si consolidò, rafforzando assistenza alle forze di polizia, addestramento militare e supporto ai servizi di intelligence.

La relazione sviluppata tra al-Shabaab e i clan somali durante la fase nazionalista dell'insorgenza ha consentito di comprendere più a fondo la natura dinamica dell'organizzazione, così come i livelli di popolarità di cui godeva e la capacità di governo del territorio. Secondo Shire, in questa fase il capo di al-Shabaab, Aden Hashi Ayrow, poté contare strategicamente sul supporto del proprio clan al fine di mobilitare un'ampia opposizione all'invasione etiopica, mediante il ricorso a una forte retorica nazionalista.⁴⁹ La capacità di occupare parti di territorio in Somalia non dipendeva, però, soltanto dalla dimensione retorica, quanto dalla capacità di costituirsi come un'alternativa credibile al governo di transizione, incapace di provvedere agli aspetti essenziali della governance che richiedono un'interazione costante con le autorità locali. L'invasione etiopica culminò con la sconfitta militare delle Corti Islamiche, ma non politica: anziché porre fine all'esperienza, alimentò, al contrario, nuove

⁴⁹ M.I. Shire, "Dialoguing and negotiating with al-Shabaab: The role of clan elders as insider-partial mediators", *Journal of Eastern African Studies*, vol. 15, n. 1, 2021.

insurrezioni dentro e fuori la Somalia. Membri delle Corti trovarono rifugio a Gibuti e in Eritrea, dove organizzarono un'Alleanza per la Ri-Liberazione della Somalia. Al-Shabaab si consolidò, invece, come forza politica e militare decisa a combattere l'invasione etiopica dall'interno, restando in Somalia.

Un tentativo di riconciliazione fu esperito dalle Nazioni Unite, che inaugurarono un processo di pace a Gibuti. Al contrario, però, di alcune fazioni, che decisero di collaborare e furono gradualmente reintegrate in un processo negoziale internazionale, al-Shabaab restò ai margini dell'iniziativa e continuò a opporsi sia alla presenza etiopica sia al nuovo governo. In realtà, al-Shabaab non si oppose del tutto ai negoziati ma ne fu tenuta a distanza. Il nuovo governo, guidato da Sheikh Sharif – che precedentemente era stato tra i leader delle Corti Islamiche – nutrì infatti un interesse vitale a proteggere la propria credibilità come espressione di un islam moderato, ostile a negoziare con i vecchi compagni d'armi. Il leader di al-Shabaab dell'epoca, Ayrow, era dal canto suo incline al negoziato con il governo, ma poneva il ritiro etiopico come condizione rispetto a qualsiasi ipotesi di dialogo. È in questa parentesi, tra la costruzione della leadership di Sheikh Sharif e l'aperta ostilità del presidente Abdullahi Yusuf, che il Governo Federale di Transizione esclude ogni prospettiva di negoziazione con al-Shabaab.

Il primo decennio di GWOT in Somalia si concluse con l'affermazione di una strategia isolazionista che contribuì di fatto a plasmare la minaccia terrorista incoraggiando la polarizzazione politica e la radicalizzazione militare, piuttosto che “costruire l'infrastruttura della democrazia”, come teorizzato nella strategia di sicurezza nazionale degli Stati Uniti.⁵⁰

3.4 La fase transnazionale di al-Shabaab

Al-Shabaab fu inclusa da Washington nel novero delle organizzazioni terroristiche nel 2008, ma la connessione tra jihadismo locale e matrice globale rimase fondata su deboli associazioni e strumentalizzazioni discorsive. Ricerche basate su analisi dei discorsi pronunciati dai leader delle organizzazioni, così come le testimonianze di operativi di al-Shabaab che hanno poi disertato,⁵¹ ci aiutano oggi a ricostruire i dettagli di quest'associazione, incorporata all'interno dei paradigmi securitari della guerra globale al terrorismo.

La formazione di al-Shabaab presentava una forte connotazione locale: soltanto nel 2012 dichiarò formalmente la propria adesione ad (o forse venne accettata all'interno di) al-Qa'ida. Non esistevano connessioni organizzative tra i due gruppi; Ayman al-Zawahiri e Osama bin Laden non avevano mai formalmente riconosciuto al-Shabaab né tantomeno l'avevano accolta nel network qaidista, cosa che avvenne solo nel 2012, dopo la morte di bin Laden. Ciò non escludeva, tuttavia, la possibilità che il richiamo a una minaccia globale diventasse patrimonio di mobilitazione retorica da parte della stessa organizzazione somala: in questo senso, la connessione con al-Qa'ida è stata strumentalizzata non solo da Etiopia e Stati Uniti, al fine di estendere un paradigma di sicurezza globale su minacce securitarie regionali e nazionali preesistenti, ma anche dalla stessa al-Shabaab per intimidire i propri rivali.

⁵⁰ D.V. Malito, “Building terror while fighting enemies: How the Global War on Terror deepened the crisis in Somalia”, *Third World Quarterly*, vol. 36, n. 10, 2015.

⁵¹ N. Lahoud, “[The Merger of al-Shabab and Qaidat al-Jihad](#)”, *CTC Sentinel*, vol. 5, n. 2, 2012.

Tra il 2008 e il 2009 al-Shabaab si trasformò gradualmente in un'organizzazione che aspirava, seppur con alcune contraddizioni, a una più pronunciata identità transnazionale. Allo stesso modo cambiò la GWOT, adattandosi ai nuovi mutamenti strategici. In seguito alla morte di Ayrow, l'emiro Ahmed Abdi Godane assunse il comando del gruppo e ne trasformò drasticamente l'orientamento: sulla base di rigide pratiche di governance, e in seguito alla rottura dell'alleanza con le autorità locali, la nuova strategia di al-Shabaab si basava sull'intimidazione più che sulla ricerca di consenso, e tentava di sostituire il focus nazionalista con una più netta retorica globalista. Nel 2009 Godane dichiarò l'intenzione del gruppo di unirsi ad al-Qa'ida, ma fu bin Laden in persona a rigettare l'iniziativa.⁵² Nel frattempo, in questa fase al-Shabaab assunse una postura ancor più intransigente in merito alle ipotesi di negoziato. Godane rifiutò qualsiasi compromesso con il governo in assenza del ritiro di truppe esterne, incluso AMISOM (African Union Mission in Somalia). Allo stesso tempo, estromise i suoi critici, tra cui Mukhtar Robow e Hassan Dahir Aweys, contribuendo a una parziale perdita di consenso popolare. Ciononostante, anche sotto la guida di Godane l'azione di al-Shabaab rimase ancora fondamentalmente legata al contesto locale, mentre la leadership del gruppo si divideva sul tema dell'adesione ad al-Qa'ida.

Nella transizione tra la fase nazionale e la fase transnazionale, nemmeno la relazione tra al-Shabaab e i clan somali rimase immutata. Skjelderup sostiene che al-Shabaab abbia garantito sostegno alle autorità locali e ottenuto legittimità attraverso la creazione di canali di cooperazione e cooptazione con le strutture di governo locale. La capacità di governo dell'organizzazione fu alla base della trasformazione di al-Shabaab in un'autorità statale *de facto* in molti territori centrali e meridionali del paese, grazie a una strategia che non puntava a sradicare le autorità tradizionali ma a cooptarle. Similmente, la minaccia dell'uso della violenza contribuì a cementare l'autorità del gruppo. Durante l'esperienza di governo di al-Shabaab su ampie aree del territorio centro-meridionale, criminalità e forme di opposizione all'autorità dell'organizzazione furono quasi interamente eliminate a causa del timore di eventuali ripercussioni.⁵³

In seguito al ritiro delle truppe etiopiche, l'Unione Africana lanciò una missione di peacekeeping nel paese, AMISOM, volta a contenere al-Shabaab, che inevitabilmente interpretò l'operazione in totale continuità con l'occupazione etiopica. Nell'estate del 2011 AMISOM e GFT sferrarono un attacco militare di ampia portata che costrinse al-Shabaab al ritiro da Mogadiscio; il combinato disposto fra l'attacco kenyota dell'ottobre 2011 e il supporto aereo statunitense determinò una grave sconfitta per al-Shabaab. Si trattò, tuttavia, di un momento transitorio e di ridefinizione: al-Shabaab rimaneva persistente, capace di trasformarsi e adattarsi, e preservava un certo potenziale di conquista e controllo dei territori, benché con discontinuità. Marchal e Sheick sostengono che il carattere inter-clanico dell'organizzazione fu l'elemento centrale alla base della sua sopravvivenza,⁵⁴ mentre Shire sottolinea come il principale vantaggio competitivo del gruppo risiedesse nell'attitudine dinamica e malleabile nelle relazioni con le entità claniche.⁵⁵ L'intervento di tali fattori fece sì che, nel corso del secondo decennio dall'inizio delle operazioni di contro-insorgenza, *remote warfare* e conflitto

⁵² M.I. Shire (2021).

⁵³ M.W. Skjelderup, "Jihadi governance and traditional authority structures: al-Shabaab and Clan Elders in Southern Somalia, 2008-2012", *Small Wars & Insurgencies*, vol. 31, n. 6, 2020.

⁵⁴ R. Marchal e Z.M. Sheikh, "Salafism in Somalia: Coping with coercion, civil war and its own contradictions", *Islamic Africa*, vol. 6, n. 1-2, 2015.

⁵⁵ M.I. Shire (2021).

armato, gli Stati Uniti e gli alleati regionali riportassero sì successi militari, senza però avere la meglio sul piano politico, e senza pertanto vincere la guerra.

Diversi osservatori e accademici hanno, dunque, riconosciuto la capacità di al-Shabaab di sopravvivere e reinventarsi.⁵⁶ A ciò ha corrisposto una trasformazione della GWOT. Nel 2011 l'amministrazione Obama decise l'adozione di una politica a doppio binario nei confronti della Somalia, diversificando l'appoggio internazionale attraverso un sostegno al governo centrale e un impegno decentralizzato a supporto di partner e "sacche di stabilità".⁵⁷ Tale approccio decentralizzato coesisteva, sul piano militare, con un ricorso massiccio all'uso di droni, bombardamenti mirati e "intelligenti", *targeted killings*. La definizione di un orientamento mirato a una partecipazione "chirurgica" allo sforzo bellico si sviluppò in parallelo con la moltiplicazione di azioni cinetiche e iniziative di contro-insurrezione incentrate sulla popolazione,⁵⁸ finalizzate a privare al-Shabaab di una base di supporto locale, rendendo le comunità partecipi di processi di formazione civici. In realtà, nonostante l'amministrazione Obama avesse cercato di regolamentare l'uso dei droni in azioni di controterrorismo con l'obiettivo di limitare il numero di vittime civili, la guerra remota ha continuato negli anni a mietere vittime e a incoraggiare l'opposizione armata e l'insorgenza.

3.5 Lo scontro tra Stato Islamico e al-Shabaab

In seguito alla proclamazione dello Stato Islamico nel giugno 2014, una fazione di al-Shabaab sotto la guida di Sheikh Abdul Qadir Mumin dichiarò la formazione di una cellula di IS in Somalia (ISS). ISS condusse attacchi prevalentemente nella regione nord-orientale del Puntland, dove aveva istituito la sua base operativa, attaccando principalmente gli interessi occidentali, le unità di AMISOM o i membri del governo somalo. La presenza di ISS divenne gradualmente oggetto di scontro con al-Shabaab. Come osservato da Werner e Weiss, la genesi dello scontro tra le due organizzazioni va ricercata non sul campo di battaglia territoriale, ma su quello virtuale:⁵⁹ sui canali di comunicazione online lo Stato Islamico iniziò ad attaccare al-Shabaab, dopo diversi tentativi volti ad attrarre l'organizzazione nella propria orbita di influenza. IS si insinuò tra le tensioni e le divisioni interne ad al-Shabaab e connesse alla leadership di Godane. Lo scontro virtuale si trasferì sul piano territoriale a fine 2015, quando ISS iniziò a espandersi verso le regioni centrali e meridionali, dando prova di capacità operative nella capitale Mogadiscio. Al-Shabaab smise di ignorare la nuova formazione e iniziò a reagire contro i membri dell'organizzazione che simpatizzavano con lo Stato Islamico, arrestandoli.

A oggi, se valutiamo la tenuta delle due organizzazioni, lo Stato Islamico non appare in grado di mettere in discussione o di offuscare la capacità di governo di al-Shabaab, che si è di fatto sostituita allo stato nelle aree rurali della Somalia meridionale provvedendo all'erogazione di beni primari grazie a un effettivo sistema di tassazione, ma anche alla fornitura di servizi essenziali di comunicazione e sicurezza. Al-Shabaab resta un'organizzazione con una forte base territoriale, capace di istituire strutture di welfare e sistemi locali di giustizia. Attività di governo si alternano a

⁵⁶ C. Anzalone, "[The Resilience of al-Shabaab](#)", *CTC Sentinel*, vol. 9, n. 4, aprile 2016.

⁵⁷ [State Department: A Dual-Track Approach to Somalia](#), Center for Strategic and International Studies (CSIS), 20 ottobre 2010.

⁵⁸ L.W. Moe, "The strange wars of liberal peace: Hybridity, complexity and the governing rationalities of counterinsurgency in Somalia", *Peacebuilding*, vol. 4, n. 1, 2016.

⁵⁹ J. Warner e C. Weiss, "[A Legitimate Challenger? Assessing the Rivalry between al-Shabaab and the Islamic State in Somalia](#)", *CTC Sentinel*, vol. 10, n. 10, novembre 2017.

operazioni clandestine nelle regioni sotto il controllo delle forze governative somale: dalla metà del 2016, il gruppo armato ha dimostrato una maggiore capacità operativa di condurre attacchi su larga scala nei confronti di obiettivi politici e militari, spesso in coordinamento con attacchi ai civili nel cuore della capitale.⁶⁰ Tra 2017 e 2018, lo scontro tra al-Shabaab e lo Stato Islamico si è accentuato, e dal 2018 ha assunto i caratteri di un aperto conflitto, aumentando di intensità e frequenza nel 2020. Attualmente, però, la solidità del primato di al-Shabaab in Somalia, la cui capacità militare era stimata tra i 4.000 e 7.000 combattenti nel 2018 – a fronte di circa 200 membri di ISS, prevalentemente in Puntland, secondo le stime della Somali National Intelligence and Security Agency – non sembra in discussione.

3.6 Da Trump a Biden, come (non) cambia la lotta al terrorismo in Somalia

Nonostante le attività armate di al-Shabaab continuino a causare un numero crescente di vittime civili infiammando tensioni locali, la legittimità dell'organizzazione resta elevata tra quelle frange della popolazione che accusano il governo di corruzione e nepotismo.

In questo contesto, il coinvolgimento aereo degli Stati Uniti nel conflitto in Somalia è aumentato negli ultimi anni. L'azione cinetica statunitense ha costretto al-Shabaab ad adottare nuove tattiche di guerriglia per limitare le perdite tra suoi ranghi. Nel dicembre 2020, però, l'ex presidente degli Stati Uniti Donald Trump ha annunciato il ritiro delle truppe americane dalla Somalia. Esperti e analisti di sicurezza hanno interpretato questa decisione come un rischio per la precaria situazione politica in Somalia, auspicando una marcia indietro da parte dell'amministrazione del presidente Joe Biden. In realtà il Dipartimento della Difesa degli Stati Uniti ha definito chiaramente la decisione come un riposizionamento regionale del personale statunitense, che non implicherebbe un ritiro o tantomeno un cambiamento di politica estera. D'altronde la presenza degli Stati Uniti non è mai riuscita a produrre la stabilità desiderata. La soluzione militarizzata alla crisi somala innescata da decenni di interventi internazionali rimane anzi parte del problema.

⁶⁰ C. Anzalone, "[Black Banners in Somalia: The State of al-Shabaab's Territorial Insurgency and the Specter of the Islamic State](#)", *CTC Sentinel*, vol. 11, n. 3, marzo 2018.

4. LA REGIONE DEI GRANDI LAGHI

4.1 Processi storici e traiettorie regionali: Allied Democratic Forces

Il 18 aprile del 2019 la rivendicazione di un attacco armato nella regione nord-orientale della Repubblica Democratica del Congo da parte del califfo al-Baghdadi aveva dato seguito alla proclamazione di una nuova *wilaya* in Africa centrale, ISCAP (Islamic State in Central Africa Province). L'annuncio della costituzione di una provincia del califfato in un'area prima di allora estranea, almeno formalmente, alla presenza delle organizzazioni jihadiste a vocazione globale aveva assunto un peso strategico importante, poiché consentiva a IS di consolidare un processo di espansione in Africa subsahariana, necessario a controbilanciare le difficoltà sperimentate in Iraq e Siria.

L'affermazione dello Stato Islamico in Africa centrale si inserisce in un quadro regionale complesso, segnato dall'attivismo – soprattutto nella regione nord-orientale della Repubblica Democratica del Congo, tra Nord Kivu, Sud Kivu e Ituri – di decine di milizie contestatarie del potere statale o di forme di autorità politica tradizionale, e attive per il controllo dei territori nel quadro di un'economia di guerra segnata dallo sfruttamento di risorse naturali e minerarie e dall'articolazione di traffici illeciti transnazionali. Tra queste, una centralità assoluta è riconosciuta alle Allied Democratic Forces (ADF), un gruppo armato di ispirazione salafita-jihadista la cui formazione risale alla metà degli anni Novanta.

Le origini del gruppo si legano, in primo luogo, alle vicende politiche ugandesi e alle rivendicazioni indipendentiste del movimento Rwenzururu, emerse nella regione sud-occidentale del paese in risposta alla marginalizzazione politica, sociale ed economica delle comunità locali da parte dello stato, ed esplose in aperta guerriglia a partire dai primi anni Sessanta. La lotta armata del movimento si concluse nel 1982, quando il governo ugandese di Milton Obote accordò autonomia al regno di Rwenzururu. La destituzione di Obote e l'ascesa al potere di Yoweri Museveni nel 1986 attivò nuove dinamiche di ribellione. Parte dell'establishment politico-militare del precedente regime diede vita a un nuovo movimento, il National Army for the Liberation of Uganda (NALU), che riuniva di fatto le opposizioni armate al governo di Museveni. Il NALU ottenne il supporto di alcuni ex combattenti e leader militari del Rwenzururu: alle lotte di potere a Kampala si unirono le rivendicazioni delle aree periferiche dello stato. Le attività violente del gruppo ebbero inizio nel 1990. La repressione da parte del governo fu durissima e causò l'uccisione dei principali leader militari dell'insurrezione.⁶¹

Nel settembre del 1995 uno dei comandanti militari del NALU, Ali Ngaimoko, costituì una coalizione di forze con i rappresentanti dell'Uganda Freedom Fighters Movement (UFFM), gruppo armato costituito nel 1994 da membri della Jama'at al-Tabligh, grazie ai finanziamenti provenienti dal Sudan. Radicata in Uganda durante gli anni Ottanta, in risposta alla repressione di stato contro i musulmani, la Tabligh denunciava la marginalizzazione socio-economica, l'esclusione politica dagli incarichi di governo e le ingerenze delle autorità negli affari religiosi islamici. Il processo di progressiva radicalizzazione della setta sfociò in aperto confronto armato con il governo: con il presunto supporto dei servizi segreti sudanesi, i militanti tabligh istituirono una base operativa nella regione sud-occidentale, a Hoima, da cui furono costretti a fuggire in Kivu in seguito a un'offensiva delle forze

⁶¹ A. Botha, *Terrorism in Kenya and Uganda: Radicalization from a Political Socialization Perspective*, London, Lexington, 2016,

armate ugandesi.⁶² In questa fase, l'alleanza tra i reduci del NALU e i leader militari della Tabligh, tra cui Yusuf Kabanda e Jamilu Mukulu,⁶³ si saldò, dando vita alle Allied Democratic Forces, branca armata dell'Allied Democratic Movement. Il gruppo si insediò nella regione montuosa del Rwenzori, nei pressi della frontiera occidentale con lo Zaire, e beneficiò dell'assistenza fornita dal regime sudanese e da quello congolese, soprattutto in termini di intelligence, rifornimenti in armi, coordinamento. Mobutu Sese Seko, capo di stato zairese, vide nel sostegno alle attività insurrezionali del gruppo uno strumento geopolitico di bilanciamento dell'influenza crescente dell'Uganda di Museveni – che, dal canto suo, offriva supporto agli attori ribelli congolese contro Mobutu⁶⁴ – e una risposta alle frequenti iniziative militari delle forze armate ugandesi e rwandesi contro i miliziani hutu rifugiati oltreconfine. A partire dal 1996 numerosi furono gli attacchi compiuti dai miliziani dell'ADF in Uganda. A essere prese di mira furono le basi dell'esercito, le unità di polizia, le istituzioni amministrative del paese, ma anche, in misura crescente, le popolazioni civili. Raid, violenze, rapimenti a scopo estorsivo o di reclutamento forzato, saccheggi, esecuzioni sommarie definirono un tratto caratteristico delle attività dell'organizzazione, e produssero conseguenze gravissime sulle economie locali.

La fine del regime di Mobutu in Zaire non significò l'interruzione delle linee di supporto assicurate al gruppo armato, che continuò a beneficiare delle reti di traffico illecito regionali (soprattutto di oro e legname), a strutturare connessioni con le comunità locali e a condurre attività violente nei confronti delle popolazioni ugandesi. Giunto al potere a Kinshasa al termine della prima guerra del Congo (1996-97), gli sforzi di Laurent Kabila per arginare le attività armate dell'ADF furono limitati, nonostante il via libera inizialmente assicurato alle forze ugandesi di perseguire i ribelli sul proprio territorio. In seguito, nel contesto di una rinnovata ostilità con Uganda, Rwanda e Burundi – che sarebbe sfociata nella seconda guerra del Congo, tra il 1998 e il 2003 – il regime avrebbe fornito al gruppo armato assistenza finanziaria e materiale, servendosi come *proxy* nella lotta ad alcune milizie anti-governative nell'area tra Goma e Beni.⁶⁵

Tra la fine degli anni Novanta e gli inizi del nuovo millennio le operazioni militari di Kampala – condotte in prevalenza dalle unità della Joint Anti-Terrorism Task Force (JATT), accusata di abusi ed estese violazioni dei diritti umani⁶⁶ – indebolirono l'ADF, che perse gran parte della sua capacità militare: il numero di combattenti, stimato in 4.000-5.000 unità nel 1996, non superava alcune centinaia nel 2003, quando l'organizzazione cercò di riorganizzarsi reclutando nuovi aderenti tra le popolazioni congolese. In questa fase, l'identità transnazionale (e “congolese”) del gruppo armato fu consolidata, benché la leadership restasse in maggioranza ugandese.

⁶² A. Nsohya, “Uganda’s Militant Islamic Movement ADF: A Historical Analysis”, *The Annual Review of Islam in Africa*, n. 12-13, 2016.

⁶³ Cresciuto in una famiglia cristiana, Mukulu si convertì all'Islam in gioventù, per radicalizzarsi in seguito alla permanenza in Arabia Saudita. Si recò in Afghanistan e Pakistan, dove fu addestrato militarmente. Anche grazie alle reti di connessioni strutturate durante la sua permanenza in Medio Oriente e Asia centrale, l'organizzazione Tabligh ugandese ottenne importanti flussi di finanziamento.

⁶⁴ E.F. Kisangani, “Conflict in the Democratic Republic of Congo: A Mosaic of Insurgent Groups”, *International Journal of World Peace*, vol. 20, n. 3, settembre 2003.

⁶⁵ K. Titeca e K. Vlassenroot, “Rebels without borders in the Rwenzori borderland? A biography of the Allied Democratic Forces”, *Journal of Eastern African Studies*, vol. 6, n. 1, 2021.

⁶⁶ K. Titeca e D. Fahey, “The many faces of a rebel group: the Allied Democratic Forces in the Democratic Republic of Congo”, *International Affairs*, vol. 92, n. 5, 2016.

Sul fronte congolese, l'interruzione del sostegno da parte del Sudan – per effetto della pacificazione delle relazioni tra Khartoum e Kinshasa – e l'intensificazione delle iniziative militari del governo incrementarono, a partire dal 2005, le pressioni sugli insorti dell'ADF, le cui attività armate furono dirette in misura crescente contro le FARDC (Forces Armées de la République Démocratique du Congo), le unità di peacekeeping dell'ONU e i civili accusati di collaborare con le forze governative.

4.2 Obiettivi politici e identità salafita-jihadista

Nel decennio successivo alla sua creazione l'ADF ha perseguito, dunque, un'agenda politica fortemente ancorata al quadro politico-sociale ugandese, alla lotta di potere per la destituzione del regime di Yoweri Museveni da un lato, e alle rivendicazioni sociali ed economiche di comunità marginali nell'ambito della costruzione statale ugandese. Nonostante le profonde implicazioni del movimento Tabligh nelle dinamiche all'origine del gruppo,⁶⁷ e le accuse di connessioni strutturali con i miliziani di al-Shabaab, formulate dal governo di Kampala e tuttavia prive di evidenze concrete⁶⁸ – l'identità salafita-jihadista del gruppo è rimasta a lungo elemento latente, strumentale all'espansione sociale del movimento tra le comunità islamiche del Congo orientale.

A guardare alle evoluzioni recenti del quadro politico-securitario in Nord Kivu, tra il 2013 e il 2014 si verificò un momento cruciale di svolta verso una maggiore incidenza dell'Islam jihadista nella definizione di orientamenti e obiettivi politico-militari. L'offensiva dell'esercito congolese – Operation Sukola I – indebolì profondamente il gruppo e costrinse Mukulu a riparare in Tanzania, dove il leader dell'organizzazione armata fu arrestato nel 2015. In un sistema rigidamente strutturato e fortemente gerarchico, la guida del gruppo fu assunta da Musa Seke Baluku. Il nuovo emiro intraprese un processo di ricostruzione della capacità militare dell'organizzazione, dando avvio a una brutale campagna di massacri contro le FARDC, la MONUSCO (Mission de l'Organisation des Nations Unies pour la Stabilisation en République Démocratique du Congo, erede della MONUC), gli operatori umanitari impegnati nell'area e i civili, alimentando un'escalation di operazioni militari da parte dell'esercito di Kinshasa e violente rappresaglie dei miliziani jihadisti, condotte soprattutto nell'area di Beni, teatro della lotta armata in Nord Kivu.⁶⁹

Sebbene la rigorosa imposizione della *sharia* nei campi di addestramento e nei territori controllati fosse già da tempo una realtà, precisamente in questa fase l'identità salafita-jihadista dell'organizzazione fu rafforzata su un piano simbolico e politico. Il gruppo adottò la denominazione di Madinat Tawhid wal-Muwahidin (“La città del monoteismo e dei monoteisti”) (MTM), già introdotta nel 2012 ma impiegata sistematicamente dall'ottobre del 2016 per fornire una connotazione propriamente islamica alle attività politico-militari del gruppo, funzionale alla necessità di rispondere alle pressioni esterne e alle tensioni interne, attirando un più ampio seguito tra le comunità ugandesi, tanziane, mozambicane mediante il potenziale di mobilitazione del jihad globale. È in questo contesto strategico che la leadership di Baluku – contestata dai seguaci di Mukulu, ostili alle nuove prospettive offerte alla lotta armata nella regione e fuoriusciti in seguito a una scissione interna – ha

⁶⁷ In una fase immediatamente successiva alla sua creazione, ADF sviluppò relazioni con attori islamici in Kenya e Pakistan e, secondo la Corte Penale Internazionale, ricevette rifornimenti in armi da Emirati Arabi e Iran, mentre gli analisti ipotizzavano connessioni dirette con al-Qa'ida e Bin Laden durante la permanenza in Sudan del leader jihadista.

⁶⁸ K. Titeca e D. Fahey (2016).

⁶⁹ J. Warner, R. O'Farrell, H. Nsaibia, Héni, e R. Cummings, “[Outlasting the Caliphate: The Evolution of the Islamic State Threat in Africa](#)”, *CTC Sentinel*, vol. 13, n. 11, novembre/dicembre 2020.

dato impulso al processo di allineamento dell'organizzazione allo Stato Islamico, tradotto nel giuramento di fedeltà al califfo al-Baghdadi e nella proclamazione ufficiale della provincia di IS in Africa centrale. A fronte della condivisione di principi e metodi dello Stato Islamico, a partire dall'interpretazione del *takfir*,⁷⁰ il gruppo avrebbe ottenuto finanziamenti, grazie all'intermediazione di facilitatori internazionali,⁷¹ ma soprattutto sostegno mediatico e visibilità sul piano continentale e globale, in assenza però di una diretta catena di comando e controllo.

A riprova delle crescenti preoccupazioni securitarie della comunità internazionale, e in riconoscimento del potenziale di mobilitazione regionale del messaggio jihadista globale adottato dall'organizzazione, l'ADF-MTM è stata inserita dagli Stati Uniti nella lista delle organizzazioni terroristiche nel marzo del 2021.

⁷⁰ T. Candland, A. Finck, H.J. Ingram, L. Poole, L. Vidino, e C. Weiss, [L'État Islamique en RD Congo](#), Programme on Extremism – The George Washington University, marzo 2021.

⁷¹ Congo Research Group, [Inside the ADF Rebellion- A Glimpse into the Life and Operations of a Secretive Jihadi Armed Group](#), Center on International Cooperation - New York University, novembre 2018. È il caso di Waleed Ahmed Zein, un cittadino kenyano arrestato nel luglio del 2018 con l'accusa di aver veicolato finanziamenti da IS a organizzazioni affiliate.

5. IL MOZAMBICO

5.1 Contestualizzare il jihad a Cabo Delgado

Contestualmente all'inclusione, da parte dell'Amministrazione statunitense, del gruppo salafita-jihadista ugandese-congolese ADF tra le organizzazioni terroristiche in Africa subsahariana, la stessa designazione è stata rivolta a un gruppo armato di ispirazione salafita-jihadista presente e attivo nella regione di Cabo Delgado, nel nord del Mozambico: Ahlu al-Sunnah Wal-Jamaah (ASWJ). Parte della stessa *wilaya* dello Stato Islamico in Africa Centrale (ISCAP) – esisterebbero, in tal senso, evidenze di connessioni con i militanti jihadisti in Nord Kivu, relative soprattutto alla presenza, in passato, di miliziani mozambicani tra le file dell'ADF, o di militanti jihadisti basati in Mozambico e giunti in nord-est RD Congo per finalità di addestramento – ASWJ è stato posto, nel corso degli ultimi mesi, al centro delle attenzioni securitarie globali come una grave minaccia regionale in Africa subsahariana. Il potenziale di destabilizzazione delle iniziative jihadiste nell'area di Cabo Delgado costituisce un fattore di preoccupazione guardando, in particolare, ai recenti, importanti interessi estrattivi (nazionali e internazionali) emersi in seguito alla scoperta di enormi giacimenti di gas naturale nelle acque prospicienti la regione settentrionale del Mozambico, che ne farebbero il terzo produttore continentale e uno dei principali a livello globale.

L'insurrezione jihadista a Cabo Delgado, al confine con la Tanzania, si fa risalire generalmente al 2017. Nell'ottobre di quell'anno, infatti, i primi attacchi armati nella regione da parte di attori militanti di ispirazione salafita-jihadista con importanti connessioni sul versante costiero del continente – “Swahili Sunnah” – segnarono l'avvio di un'insurrezione violenta che, in poco meno di quattro anni, ha causato migliaia di vittime tra civili e militari dell'esercito. Alle radici della mobilitazione armata, tuttavia, vi erano istanze locali di carattere sociale, economico e politico strutturali, che hanno contribuito, negli anni, a fare del nord del Mozambico un'area fortemente sensibile alla penetrazione del jihadismo globale.

Le condizioni di marginalità socio-economica di Cabo Delgado – regione periferica caratterizzata dalla strutturale assenza di investimenti pubblici nel settore sociale ed educativo, dalle limitate prospettive occupazionali, dalla sistematica esclusione delle comunità locali (piccoli commercianti informali, pescatori, *orpailleurs* o trafficanti transfrontalieri) dalle prospettive di sviluppo – furono all'origine di processi di contestazione sociale nei confronti delle autorità politiche nazionali e locali accusate di corruzione e malgoverno. La scoperta dei giacimenti di gas – accanto alla presenza di importanti riserve di rubini – alimentò ulteriormente le frustrazioni delle popolazioni della provincia settentrionale del Mozambico, che da un lato si percepivano escluse dai potenziali dividendi dello sviluppo economico e, dall'altro, avrebbero subito profonde ripercussioni sociali, in termini di espropriazioni coatte o di impatto delle operazioni estrattive sulle attività di sussistenza (pesca, agricoltura).

A far leva sulle istanze delle comunità locali, a partire dal 2007, furono giovani salafiti noti con l'appellativo di “al-Shabaab”,⁷² formati in Arabia Saudita, Egitto e Sudan e rientrati a Cabo Delgado con l'obiettivo di istituzionalizzare la *sharia* e costituire uno stato islamico in Mozambico. Strumentalizzando le ragioni di profondo malcontento sociale, i membri della setta islamica

⁷² Da non confondere con l'organizzazione jihadista somala.

foraggiarono la contestazione nei confronti delle autorità religiose locali – quelle di orientamento sufi a Cabo Delgado, ma anche quelle salafite aderenti al network del Conselho Islamico de Mocambique (CISLAMO), di derivazione wahhabita e con connessioni politiche a Maputo – considerate acriticamente vicine alle élite politiche del partito di governo, il FRELIMO (Frente de Libertação de Moçambique). In tal senso, la costruzione di moschee e luoghi di culto da parte dei giovani predicatori salafiti fu espressione del rigetto delle istituzioni politiche, oltre che religiose. L’iniziativa trovò il consenso di parte delle comunità islamiche di Mocimboa da Praia: un numero crescente di famiglie ritirò i figli dalle scuole pubbliche per adeguarsi ai rigorosi dettami del movimento nell’organizzazione delle attività di vita quotidiana. Si moltiplicarono, in questa fase, gli attacchi contro le figure di autorità religiosa locali e, in misura crescente, gli episodi di violenta intolleranza nei confronti di quanti non si conformassero ai principi propri della dottrina salafita e alle interpretazioni letterali della *sharia*. Nel tentativo di costruire un progetto di “contro-società” islamica, alle comunità locali furono imposti il divieto di frequentare scuole pubbliche o di lavorare per il governo, il rifiuto degli organismi di giustizia statale in favore delle corti di giustizia islamica, pene corporali per ladri e adulteri; servizi alternativi (scuole, giustizia, sanità) soppiantarono quelli offerti dallo stato.⁷³ Le prescrizioni della setta salafita al-Shabaab incrociarono forme di resistenza tra le popolazioni di alcuni villaggi, che sfociarono, in alcuni casi, nella distruzione delle moschee.⁷⁴

5.2 Dalla contestazione alla violenza armata

Nel 2017 le attività di predicazione e proselitismo, e il progetto di costruzione di una società basata sulla *sharia* nella provincia di Cabo Delgado, furono repressi in maniera sempre più sistematica e violenta da parte delle autorità di governo. Tale circostanza convinse i membri dell’organizzazione ad abbandonare il settarismo islamico e adottare il jihadismo armato come strumento principale per il perseguimento di obiettivi politici. L’insurrezione si sviluppò inizialmente sotto forma di guerriglia, attacchi brutali ma sporadici a piccoli villaggi e città, stazioni di polizia e unità dell’esercito, infrastrutture di trasporto. Il primo attacco fu registrato nell’ottobre del 2017, quando gli insorti riuscirono a sottrarre armamenti dagli arsenali dell’esercito a Mocimboa da Praia, per poi fuggire all’arrivo dei rinforzi militari. Negli anni successivi, poi, le attività armate del gruppo – che avrebbe assunto la denominazione di Ahlu al-Sunnah Wal-Jamaah a rimarcare la centralità dell’ortodossia religiosa e a rivendicare da ciò legittimità sociale⁷⁵ – furono caratterizzate da livelli di sofisticazione e complessità maggiori, grazie a una migliore capacità militare e strategica.

La controffensiva del governo del Mozambico è stata altrettanto violenta, e ha visto il coinvolgimento di diversi gruppi mercenari paramilitari, dalle (tristemente note) milizie Wagner russe alle unità del Dyck Advisory Group (DAG) sudafricano. La risposta di Maputo all’insurrezione di Cabo Delgado, che ha in sostanza circoscritto l’insurrezione a un’area geograficamente delimitata pur senza grandi successi nel limitarne l’intensità, è stata inquadrata nel framework della lotta al terrorismo, che ha da un lato privato di ogni legittimità le rivendicazioni politiche, sociali ed economiche all’origine delle attività militanti, e dall’altro ha favorito diffuse violazioni di diritti umani sui civili, con il rischio

⁷³ E. Morier-Genoud, “The jihadi insurgency in Mozambique: origins, nature and beginning”, *Journal of Eastern African Studies*, vol. 14, no. 3, 2020.

⁷⁴ C. Casola e A. Iocchi, [The “Faceless Evildoers” of Cabo Delgado: an Islamist Insurgency in Mozambique?](#), ISPI Commentary, ISPI, 3 agosto 2020.

⁷⁵ E. Morier-Genoud (2020).

concreto di alimentare ulteriormente le dinamiche di radicalizzazione all'origine delle violenze, seguendo un canovaccio comune ai teatri di lotta controterroristica in Africa subsahariana.

Tra 2019 e 2021 il numero degli attacchi e delle vittime civili è aumentato esponenzialmente;⁷⁶ in diverse circostanze i membri del network salafita-jihadista hanno occupato, seppur in maniera effimera, le città di Mocimboa da Praia⁷⁷ e, nel marzo del 2021, Palma, causando un incremento nel numero di sfollati interni – stimati in quasi 50.000 a maggio 2021⁷⁸ – e richiedenti asilo nella regione. Conseguenza immediata di un attacco armato nella città di Pemba, ad aprile 2021, è stata la decisione della compagnia francese Total di sospendere le operazioni di esplorazione delle acque offshore nella regione. La violenza generalizzata che ha connotato le attività armate di ASWJ si è accompagnata, secondo quanto riportato da fonti locali, ai tentativi di ottenere consenso sociale e seguito tra le popolazioni locali mediante la distribuzione di cibo e generi di prima necessità, unita alla denuncia delle autorità politiche corrotte del FRELIMO.

Le evoluzioni del gruppo hanno trovato riflesso non soltanto nell'adesione al network dello Stato Islamico a partire dal 2019 – benché le prime forme di rivendicazione degli attacchi sotto la bandiera dell'IS risalgano già al gennaio 2018, il formale giuramento di fedeltà si è avuto soltanto nel luglio del 2019 – ma anche nella crescente presenza di combattenti stranieri, e in particolare tanzaniani, tra i ranghi dell'organizzazione. Pur a fronte di un chiaro coordinamento, in termini di comunicazione e propaganda, e nonostante diversi report abbiano accreditato la presenza di rappresentanti del califfato a Cabo Delgado per scopi di addestramento e formazione fornita ai combattenti locali, la solidità delle relazioni tra lo Stato Islamico e i miliziani di ASWJ è tuttora dubbia.⁷⁹ Resta, tuttavia, la profondità di una insurrezione che, fondata su basi e rivendicazioni locali oltre che sul ruolo chiave giocato dall'Islam e dagli obiettivi di riforma della società in chiave salafita, ha assunto una non trascurabile prospettiva retorica e politica globale, che ha reso concrete le ipotesi di uno scenario di intervento controterroristico regionale – con il probabile coinvolgimento della Southern African Development Community (SADC) e la guida di Pretoria – e internazionale.

⁷⁶ M. Caniglia, *L'insurrezione islamista a Cabo Delgado, Mozambico: analisi del ruolo dello Stato Islamico*, La Comunità Internazionale, vol. 76, n. 1, 2021.

⁷⁷ T. Lister, "[Jihadi Insurgency in Mozambique Grows in Sophistication and Reach](#)", *CTC Sentinel*, vol. 13, n. 10, ottobre 2020.

⁷⁸ ACLED, [Cabo Ligado Monthly: April 2021](#), 14 maggio 2021. 1.600 vittime nel 2020, un bilancio tre volte più elevato di quanto registrato nel 2019.

⁷⁹ T. Lister, "[The March 2021 Palma Attack and the Evolving Jihadi Terror Threat to Mozambique](#)", *CTC Sentinel*, vol. 14, n. 4, aprile/maggio 2021.

CONCLUSIONI

Con la sconfitta militare e la dissoluzione territoriale del sedicente Stato Islamico di Iraq e Siria, le speculazioni politiche e mediatiche a proposito di una possibile espansione dei gruppi jihadisti a vocazione globale in Africa subsahariana hanno ottenuto un'attenzione importante, corroborate dagli annunci della leadership del califfato, che in misura crescente hanno riguardato la rivendicazione di attacchi armati nel subcontinente o l'istituzione di nuove provincie in aree precedentemente ritenute di secondaria importanza. Ed effettivamente l'istituzione della provincia di IS in Africa centrale – compresa tra il nord-est della Repubblica Democratica del Congo e Cabo Delgado in Mozambico – ha rappresentato uno sviluppo di rilievo, soprattutto guardando ai trend di violenza politica in aumento, all'incremento progressivo di attacchi e vittime (civili e militari) e all'importanza strategica delle aree in oggetto, caratterizzate dalla presenza di risorse naturali e minerarie importanti – la regione orientale del Congo-Kinshasa ospita, ad esempio, terre rare e le più ampie riserve mondiali di coltan, minerale strategico per lo sviluppo dell'industria energetica globale, mentre il nord del Mozambico ha visto la scoperta di immensi giacimenti di gas naturale – che hanno attirato gli interessi di attori esterni e compagnie multinazionali o transnazionali. Tuttavia, come si è visto, l'espansione della presenza dello Stato Islamico in Africa è innanzitutto il prodotto di dinamiche strumentali di affiliazione al network globale di IS di gruppi armati con forti connessioni e rivendicazioni ancorate al contesto locale, con un percorso di insorgenza in molti casi di lunga data – è il caso delle Allied Democratic Forces in Congo e Uganda – e non sempre coerente con un apparato politico-ideologico di ispirazione salafita-jihadista o con obiettivi di lotta globale. L'interesse reciproco da parte del califfato, che ha trovato nella cooptazione di insorgenze armate locali uno strumento di proiezione globale in una fase di indebolimento del progetto statale in Medio Oriente, e delle franchige locali che, al netto di relazioni pregresse (in comunicazione, coordinamento e finanziamenti) in alcuni casi, hanno ottenuto dall'affiliazione formale al network globale di IS uno strumento di legittimazione della lotta armata fuori dal perimetro territoriale, una diversa visibilità mediatica internazionale e presumibilmente un più ampio supporto politico e materiale.

Più generalmente, il jihad armato in Africa subsahariana – guardando allo Stato Islamico ma anche ad al-Qa'ida, che resta l'organizzazione globale di gran lunga preminente in Sahel centrale e in Somalia – è innanzitutto espressione di dinamiche locali e prodotto dell'articolazione di fattori politici – abusi statali, corruzione, *poor governance* – e securitari – se si guarda, ad esempio, alle violenze indiscriminate delle forze armate nazionali o di milizie etniche sponsorizzate dallo stato – che intervengono in un contesto di marginalizzazione socio-economica di comunità 'periferiche'. L'Islam salafita-jihadista ha fatto da strumento di contestazione dell'ordine costituito e di élite politico-religiose compromesse, ma anche di opposizione alla presenza di forze esterne di 'occupazione'. In questo senso, una lettura 'locale' del jihad in Africa è sì necessaria ma non sufficiente a spiegare la complessità dei fattori che intervengono all'origine delle crisi. La dimensione globale non è semplicemente la risultante di un'operazione di rebranding derivante dall'affiliazione strumentale a network jihadisti transnazionali, ma il prodotto coerente di strategie globali di lotta al terrorismo che, come emerso dalla trattazione sin qui sviluppata, hanno contribuito a connotare ribellioni nazionaliste basate su rimostranze prettamente locali come fenomeni di jihadismo violento e agito, paradossalmente, da *push factor* per l'emersione di alleanze jihadiste trans-nazionali. In Sahel, agli inizi del millennio individuato da Washington come uno dei due fronti 'africani' nella Global War on

Terror insieme al Corno d’Africa, parte di un arco di crisi che congiungeva idealmente i due versanti del continente, i primi attacchi terroristici da parte del GSPC in Mauritania furono successivi al dispiegamento delle prime iniziative di controterrorismo (Pan-Sahel Initiative); di fatto, la retorica americana della lotta al terrorismo, coadiuvata dall’erogazione di fondi di assistenza militare ai governi locali – che favorirono il rafforzamento di regimi spesso delegittimati internamente – ha concorso a costruire la minaccia terroristica. Dinamiche analoghe si sono prodotte in Somalia, dove a fronte del collasso istituzionale dello stato, le iniziative di stabilizzazione occidentali e regionali, inquadrare nel framework della lotta globale al terrorismo, hanno causato la dissoluzione dell’esperienza di governo islamico delle Corti e favorito la radicalizzazione delle attività violente di gruppi armati, incentivando l’ascesa di al-Shabaab come attore chiave del quadro politico-securitario nazionale. Nella regione compresa tra il nord-est del Congo-Kinshasa e il sud-ovest dell’Uganda, le pressioni dei governi di Kampala e Kinshasa sui partner occidentali per riconoscere l’ADF come gruppo ribelle salafita-jihadista – al di là delle effettive componenti islamiche all’origine dell’insurrezione – e delimitarne le attività violente entro i confini della lotta globale jihadista servirono, da un lato, a veicolare flussi di risorse finanziarie e militari necessarie a supportare la stabilità dei regimi privando, dall’altro, le rivendicazioni locali di legittimità.

Dunque, le insurrezioni jihadiste in Africa subsahariana richiedono di essere analizzate e contestualizzate guardando a una duplice dimensione, locale e globale, spesso interconnessa. Ed è sulla base del riconoscimento dei fallimenti sostanziali delle politiche di controterrorismo definite e attuate nel corso degli anni che una riflessione sul ruolo dei partner occidentali degli stati africani deve articolarsi, partendo da due presupposti fondamentali: il rafforzamento degli aspetti non militari – legati al miglioramento effettivo della governance e a uno sviluppo inclusivo – degli interventi internazionali, e la cessazione del sostegno acritico e indiscriminato – sin qui orientato ad arginare le minacce terroristiche – ai regimi africani, in assenza di garanzie di rispetto dei diritti e di trasparenza dei processi elettorali.

BIBLIOGRAFIA

- Adam, Hussein M., *Islam and politics in Somalia*, Journal of Islamic Studies, Vol. 6, N. 2, 2015.
- Anzalone, Christopher, *Black Banners in Somalia: The State of al-Shabaab's Territorial Insurgency and the Specter of the Islamic State*, CTC Sentinel, Vol. 11, N. 3, 2018.
- Anzalone, Christopher, *The Resilience of al-Shabaab*, CTC Sentinel, Vol. 9, N. 4, 2016.
- Baldaro, Edoardo, Diall, Yida Seydou, *The End of the Sahelian Exception: Al-Qaeda and Islamic State Clash in Central Mali*, The International Spectator, vol. 55, n. 4, 2020.
- Bencherif, Adib, *From Resilience to Fragmentation: Al Qaeda in the Islamic Maghreb and Jihadist Group Modularity*, Terrorism and Political Violence, vol. 32, n. 1, 2017.
- Benjaminsen, Tor A., Ba, Boubacar, *Why do pastoralists in Mali join jihadist groups? A political ecological explanation*, The Journal of Peasant Studies, vol. 46, n. 1, 2019.
- Botha, Anneli, *Terrorism in Kenya and Uganda: Radicalization from a Political Socialization Perspective*, Lexington, London, 2016,
- Brigaglia, Andrea, "Slicing off the tumour": *The history of global jihad in Nigeria, as narrated by the Islamic State*, Politics & Religion, vol. 12, n. 2, 2018.
- Brigaglia, Andrea, Iocchi, Alessio, 'Some Advice and Guidelines': *The History of Global Jihad in Nigeria, as Narrated by AQIM (al-Qaeda in the Islamic Maghreb)*, Annual Review of Islam in Africa, n. 14, 2017.
- Brigaglia, Andrea, Iocchi, Alessio, *Entangled Incidents: Nigeria in the Global War on Terror, 1994-2009*, African Conflict and Peace-Building Review, vol. 10, n. 2, 2020.
- Candland, Tara, Finck, Adam, Ingram, Haroro J., Poole, Laren, Vidino, Lorenzo, Weiss, Caleb, *L'État Islamique en RD Congo*, Programme on Extremism – The George Washington University, Mars 2021.
- Caniglia, Mattia, *L'insurrezione islamista a Cabo Delgado, Mozambico: analisi del ruolo dello Stato Islamico*, La Comunità Internazionale, Vol. 76, N. 1, 2021.
- Casola, Camillo, *Dopo Droukdel, quale futuro per al-Qaeda nel Sahel?*, ISPI, Giugno 2020.
- Casola, Camillo, Iocchi, Alessio, *The "Faceless Evildoers" of Cabo Delgado: an Islamist Insurgency in Mozambique?*, ISPI, 03 Agosto 2020.
- Casola, Camillo, *Jihad and Instability in Sahel: The Extent of a Crisis*, ISPI, May 2019.
- Casola, Camillo, *La Francia in Sahel: Opération Barkhane compie cinque anni*, ISPI, Agosto 2019.
- Casola, Camillo, *The 2012 Rebellion in North Mali: the MNLA Insurgency, Caught Between the State and the French Intervention*, Interdisciplinary Political Studies, vol. 5, n. 2, 2019.
- Casola, Camillo, *What's Next for Operation Barkhane in the Sahel?*, ISPI, march 2021.
- Congo Research Group, *Inside the ADF Rebellion- A Glimpse into the Life and Operations of a Secretive Jihadi Armed Group*, Center on International Cooperation - New York University, November 2018.

- Eizenga, Daniel, Williams, Wendy, *The Puzzle of JNIM and Militant Islamist Groups in the Sahel*, Africa Center for Strategic Studies, Africa Security Brief, n. 38, December 2020.
- Filiu, Jean-Pierre, *Could Al-Qaeda turn African in the Sahel*, Carnegie Papers, n. 112, June 2010.
- Filiu, Jean-Pierre, *Les quatre fronts d'Al-Qaïda*, Études, vol. 413, n. 10, 2010.
- Filiu, Jean-Pierre, *The Local and Global Jihad of Al Qaeda in the Islamic Maghrib*, Middle East Journal, vol. 63, n. 2, 2009.
- Goffi, Emmanuel R., *Opération Barkhane: entre victoire tactique et échec stratégique*, Centre FrancoPaix en résolution des conflits et missions de paix – Rapport de recherche, n. 3, juin 2017
- Guidère, Mathieu, *Al-Qaïda au Maghreb Islamique: le tournant des révolutions arabes*, Maghreb Machrek, n. 208, 2011
- Guidère, Mathieu, *The Timbuktu Letters: New Insights about AQIM*, Res Militaris, vol. 4, n. 1, 2014.
- Hamming, Tore, *The Al Qaeda–Islamic State Rivalry: Competition Yes, but No Competitive Escalation*, Terrorism and Political Violence, Vol. 32, N. 1, 2017.
- Ingiriis, Mohamed H., *From Al-Itihaad to al-Shabaab: How the Ethiopian intervention and the 'War on Terror' exacerbated the conflict in Somalia*, Third World Quarterly, Vol. 39, N. 11, 2018.
- Iocchi, Alessio, Brigaglia, Andrea, *'The Lapsed Abode of Unbelief'. The Takfīr Pendulum in Ġihādī-Salafī Thought, Between the Caliphate and its West African Province*, Studi Magrebini (North African Studies), vol. 18, n. 2, 2020.
- Iocchi, Alessio, *The margins at the core. Boko Haram's impact on hybrid governance on Lake Chad*, in Santini, Ruth Hanau, Polese, Abel, Kevlihan, Rob (a cura di), *Limited Statehood and Informal Governance in the Middle East and Africa*, Routledge, 2020.
- Kassim, Abdulbasit, *Defining and Understanding the Religious Philosophy of jihādī-Salafism and the Ideology of Boko Haram*, Politics, Religion & Ideology, Vol. 16, N. 2-3, 2020.
- Kepel, Gilles, *Jihad. The trail of political Islam*, I. B. Tauris, London, 2006.
- Kisangani, Emizet F., *Conflict in the Democratic Republic of Congo: A Mosaic of Insurgent Groups*, International Journal of World Peace, Vol. 20, N. 3, September 2003.
- Lahoud, Nelly, *The Merger of al-Shabab and Qaidat al-Jihad*, CTC Sentinel, Vol. 5, N. 2, 2012.
- Le Sage, Andre, *Prospects for al Itihad & islamist radicalism in Somalia*, Review of African Political Economy, Vol. 28, N. 89, 2001.
- Le Sueur, James D., *Algeria since 1989: Between Terror and Democracy*, Zed Books, London, 2010.
- Lecocq, Baz, Schrijver, Paul, *The War on Terror in a Haze of Dust: Potholes and Pitfalls on the Saharan Front*, Journal of Contemporary African Studies, vol. 25, n.1, 2007.
- Lister, Tim, *Jihadi Insurgency in Mozambique Grows in Sophistication and Reach*, CTC Sentinel, Vol. 13, N. 10, October 2020.
- Lister, Tim, *The March 2021 Palma Attack and the Evolving Jihadi Terror Threat to Mozambique*, CTC Sentinel, Vol. 14, N. 4, April/May 2021.
- Lounnas, Djallil, *Al-Qaïda au Maghreb islamique et la crise malienne*, Sécurité Globale, été 2012.
- Lounnas, Djallil, *La stratégie algérienne face à AQMI*, Politique Étrangère, n. 3, 2013

- Lounnas, Djallil, *The transmutation of jihadi organizations in the Sahel and the regional security architecture*, MENARA future notes, n. 10, April 2018
- Malito, Debora V., *Building terror while fighting enemies: How the Global War on Terror deepened the crisis in Somalia*, Third World Quarterly, Vol. 36, N. 10, 2015.
- Marchal, Roland, Sheikh, Zakaria M., *Salafism in Somalia: Coping with coercion, civil war and its own contradictions*, Islamic Africa, Vol. 6, N. 1–2, 2015.
- Mémier, Marc, *AQMI et al-Mourabitoun. Le djihad sahélien réunifié?*, Études de l'IFRI, janvier 2017.
- Moe, Louise W., *The strange wars of liberal peace: Hybridity, complexity and the governing rationalities of counterinsurgency in Somalia*, Peacebuilding, Vol. 4, N. 1, 2016.
- Morier-Genoud, Eric, *The jihadi insurgency in Mozambique: origins, nature and beginning*, Journal of Eastern African Studies, 2020.
- Nsaibia, Héni, *The Conflict Between Al-Qaeda and the Islamic State in the Sahel*, A Year On, ISPI, March 2021.
- Nsaibia, Héni, Weiss, Caleb, *The End of the Sahelian Anomaly: How the Global Conflict between the Islamic State and al-Qa`ida Finally Came to West Africa*, CTC Sentinel, vol. 13, n. 7, July 2020.
- Nsoby, Abdulhakim, *Uganda's Militant Islamic Movement ADF: A Historical Analysis*, The Annual Review of Islam in Africa, N. 12-13, 2016.
- Ould Mohamedou, Mohammad-Mahmoud, *Understanding Al Qaeda. Changing War and Global Politics*, Pluto Press, London, 2011.
- Raineri, Luca, *Explaining the Rise of Jihadism in Africa: The Crucial Case of the Islamic State of the Greater Sahara*, Terrorism and Political Violence, 2020.
- Sandor, Adam, *Insécurité, effondrement de la confiance sociale et gouvernance des acteurs armés dans le Centre e le Nord du Mali*, Centre FrancoPaix en résolution des conflits et missions de paix, Aout 2017.
- Shire, Mohamed I., *Dialoguing and negotiating with al-Shabaab: The role of clan elders as insider-partial mediators*, Journal of Eastern African Studies, Vol. 15, N. 1, 2021.
- Shurkin, Michael, *France's War in Mali. Lessons for an Expeditionary Army*, Rand Corporation Research Report, 2014.
- Sidibé, Kalilou, *Security Management in Northern Mali: Criminal Networks and Conflict Resolution Mechanisms*, IDS Research Report, n. 77, 2012
- Skjelderup, Michael W., *Jihadi governance and traditional authority structures: al-Shabaab and Clan Elders in Southern Somalia, 2008-2012*, Small Wars & Insurgencies, Vol. 31, N. 6, 2020.
- Skretting, Vidar B., *Al-Qaida in the Islamic Maghrib's Expansion in the Sahara: New Insights from Primary Sources*, Studies in Conflict & Terrorism, 2020.
- Tar, Usman, Bala, Bashir (a cura di), *New Architecture of Regional Security in Africa. Perspectives on Counter-Terrorism and Counter-Insurgency in the Lake Chad Basin*, Rowman & Littlefield, 2019.
- Titeca, Kristof, Fahey, Daniel, *The many faces of a rebel group: the Allied Democratic Forces in the Democratic Republic of Congo*, International Affairs, Vol. 92, N. 5, 2016.

Titeca, Kristof, Fahey, Daniel, *The many faces of a rebel group: the Allied Democratic Forces in the Democratic Republic of Congo*, *International Affairs*, Vol. 92, N. 5, 2016.

Titeca, Kristof, Vlassenroot, Koen, *Rebels without borders in the Rwenzori borderland? A biography of the Allied Democratic Forces*, *Journal of Eastern African Studies*, Vol. 6, N. 1, 2021.

Warner, Jason, O'Farrell, Ryan, Nsaibia, Héni, Cummings, Ryan, *Outlasting the Caliphate: The Evolution of the Islamic State Threat in Africa*, *CTC Sentinel*, Vol. 13, N. 11, November/December 2020.

Warner, Jason, Weiss, Caleb, *A Legitimate Challenger? Assessing the Rivalry between al-Shabaab and the Islamic State in Somalia*. *CTC Sentinel*, Vol. 10, N. 10, 2017.

Zenn, Jacob, *Boko Haram's Expansionary Project in Northwestern Nigeria: Can Shekau Outflank Ansaru and Islamic State in West Africa Province?*, *Terrorism Monitor*, vol. 18, n. 15, 2020.

Osservatorio di Politica internazionale

Un progetto di collaborazione
tra Senato della Repubblica, Camera dei Deputati
e Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale
con autorevoli contributi scientifici.

L'Osservatorio realizza:

Rapporti

Analisi di scenario, a cadenza annuale, su temi di rilievo strategico
per le relazioni internazionali

Focus

Rassegne trimestrali di monitoraggio su aree geografiche
e tematiche di interesse prioritario per la politica estera italiana

Approfondimenti

Studi monografici su temi complessi dell'attualità internazionale

Note

Brevi schede informative su temi legati all'agenda internazionale

www.parlamento.it/osservatoriointernazionale



Senato della Repubblica



Camera dei Deputati



Ministero degli Affari Esteri
e della Cooperazione
Internazionale

Coordinamento redazionale: **Senato della Repubblica**
Servizio Affari internazionali
Tel. 06-67063666
Email: segreteriaaaii@senato.it

Le opinioni riportate nel presente dossier
sono riferite esclusivamente all'Istituto autore della ricerca.